IL CORPORATIVISMO NELLA STORIA DEL PENSIERO ECONOMICO ITALIANO: UNA RILETTURA CRITICA

Duccio Cavalieri
(Università di Firenze)

1. Nella storia plurisecolare del nostro pensiero economico il corporativismo costituisce ancora oggi una presenza scomoda, oggetto di valutazioni discordi. Al giudizio di chi lo considera un indirizzo organico di economia teorica ed applicata, formulato con riferimento ad un contesto dinamico e volto a conciliare la libertà economica degli individui e l'interesse pubblico, si oppone quello di chi gli nega la natura di autentico sistema di conoscenze scientifiche e lo intende come uno strumento di organizzazione politica del consenso al servizio di un regime autoritario. Altri autori hanno visto nel corporativismo il tentativo di elaborare una dottrina dell'economia nazionale, una *Staatswirtschaft*, partendo da un nucleo preesistente di teoria economica pura ed inserendo in questo un certo numero di variabili socio-politiche. Vi è infine chi ha inteso il corporativismo più semplicemente come un ramo dell'economia applicata, o come una delle tante forme in cui è possibile interpretare la tutela dell'interesse generale e gestire in modo dirigistico la politica economica.

Si riscontra invece una certa concordanza tra gli studiosi del corporativismo nel ritenere che questo movimento - nato da una costola del sindacalismo rivoluzionario, con caratteristiche di formazione anarchica, di *élite* - abbia poi col tempo recepito una serie di spinte riformistiche provenienti dal basso e modificato in senso sempre più populistico la sua natura, finendo col richiamarsi ad una visione interclassista e coll'identificarsi in larga misura con il "volto sociale" del fascismo. D'altro canto, tra i corporativisti della prima ora vi è perfino chi ha ritenuto che il fascismo abbia tradito lo spirito originario del sindacalismo rivoluzionario, svuotandone dall'interno le spinte innovative e favorendone una degenerazione di tipo burocratico.

In presenza di questo variegato spettro di opinioni, non meraviglia che alcuni autori, idealizzando ulteriormente il corporativismo, abbiano visto in esso una sorta di mitico strumento di salvezza della nazione, "la speranza demiurgica della risoluzione dei contrasti di classe e dei problemi della miseria nazionale"[1].

Altri interpreti, nel rifiutare l'identificazione largamente invalsa del corporativismo con la dottrina economica del fascismo, hanno sostenuto un'estraneità di principio del movimento

---

[1] Così ebbe a definirlo uno studioso francese, L. ROSENSTOCK FRANCK in un saggio su *Le corporatisme italien*, in AA.VV., *Le corporatisme*, Paris, s.d., p. 128, citato in C. VALLAURI, *Le radici del corporativismo*, Bulzoni, Roma, 1971, p. 178. Dello stesso autore, si vedano anche *Les rèalisations pratiques et les doctrines du syndacalisme*, Paris, 1933, e *Economie corporative fasciste en doctrine et en fait*, Paris, 1934.

corporativo, considerato nella sua forma più pura, rispetto ad un regime totalitario, che non ammetteva che un unico partito ed un unico sindacato. Questi autori hanno di conseguenza prospettato la possibilità di un ricupero di larga parte del pensiero corporativista, in un diverso contesto, pluralista e democratico[2].

E' questo uno dei tanti profili apparentemente contraddittori del corporativismo, che attendono di essere ulteriormente chiariti. Occorre cioè stabilire se lo stretto legame storico che si è manifestato in Italia tra corporativismo e fascismo - al punto da indurre spesso a confondere l'uno con l'altro - sia attribuibile o meno ad una necessaria complementarità tra due movimenti che avevano in comune gli obiettivi di fondo della pace sociale e della potenza economica di una nazione; o ad una naturale connessione tra questi due obiettivi ed un certo tipo di ideologia politica ed economica.

Altri autori hanno visto nel corporativismo qualcosa di ancora diverso: un semplice fenomeno di facciata, un' astuta formula tattica che si prestava ad essere opportunamente variata a seconda delle necessità contingenti, e che era quindi utilizzabile per sostenere tutto ed il contrario di tutto.

Un aspetto distinto, ma di notevole interesse, che emerge dal dibattito sul corporativismo è quello della collocazione storico-critica proposta per tale movimento da chi ha affrontato il problema della ricerca delle sue ascendenze culturali. Come vedremo, alcuni studiosi hanno ritenuto di impostare il problema dell'interpretazione storiografica di tale rapporto in una chiave di continuità diacronica con precedenti indirizzi di pensiero; mentre altri hanno parlato di decisa rottura con il passato; o hanno visto nel corporativismo un semplice fenomeno di transizione, o un punto di arrivo e di non ritorno.

Questo ginepraio di interpretazioni è un segno evidente che nel grande mosaico della storia del nostro pensiero economico il corporativismo costituisce ancora una tessera dai contorni poco chiari, che ostacola una ricostruzione esauriente del faticoso percorso attraverso cui si è pervenuti alle conoscenze odierne. Resta quindi da compiere in questo campo un ulteriore lavoro esegetico e critico, che integri quello già svolto in precedenza da altri interpreti, consentendo una riconsiderazione complessiva degli elementi di giudizio di cui oggi si dispone sul corporativismo.

---

[2] Cfr., ad esempio, A. MULLER, *La politique corporative*, Bruxelles, 1935, secondo cui un regime corporativo è incompatibile con ogni forma di governo centralizzato ed avverso all'autonomia sindacale. Anche Luigi Sturzo colse questa contraddizione: "Possiamo noi ripresentare il problema della libertà e organicità della società (nei suoi aspetti economici e politici) come corporativismo? La libertà crea il sindacalismo libero, l'assolutismo forma le pseudo-corporazioni moderne. Perché allora insistere sopra una parola, corporativismo, che ci richiama o alla organizzazione medioevale ovvero a quella mussoliniana o dolfussiana?" (L. STURZO, *Unioni - Sindacati - Corporazioni*, in A. CANALETTI GAUDENTI e S. DE SIMONE (a cura di), *Verso il corporativismo democratico*, Cacucci, Bari, 1951, p. 43.

Quella che qui si propone, a mezzo secolo di distanza dalla conclusione di quell'esperienza, è una rilettura che ne ricostruisca le radici culturali e ne analizzi gli obiettivi e i risultati, distinguendo le diverse tendenze di pensiero che concorsero a realizzarla. Il fine ultimo di questo scritto è di stabilire se una teoria economica del corporativismo sia effettivamente esistita e, in caso di risposta affermativa, quale posto essa occupi nel panorama complessivo del pensiero economico italiano.

2. Va detto subito che nel coacervo di formule propagandistiche e di velleitarie aspirazioni che costituirono l'ideologia corporativa non è affatto agevole districare il vecchio dal nuovo[3]. Sia pure con importanti qualificazioni, il corporativismo aveva infatti accolto alcuni principi basilari dell'indirizzo economico liberista: quelli che tutelavano la proprietà privata, l'autonomia contrattuale e la libertà di iniziativa economica. Nell'ottica corporativista, il lavoro e la proprietà erano visti tuttavia non solo come dei diritti dell'individuo, ma anche come fonti di corrispondenti doveri, riconducibili allo svolgimento di una funzione sociale. Gli imprenditori privati, per esempio, erano liberi di agire, ma responsabili degli indirizzi della produzione di fronte allo Stato, supremo tutore dell'interesse pubblico.

Dell'ideologia economica liberale il corporativismo non condivideva però due elementi essenziali: le premesse individualistiche, che lasciavano poco spazio ad un'azione riformatrice ispirata a finalità collettive, e la fiducia nella capacità del meccanismo del mercato di presiedere ad un'allocazione efficiente delle risorse, che implicava una sostanziale negazione del ruolo della politica economica. Nel rapporto tra corporativismo e liberalismo coesistevano quindi, gli uni accanto agli altri, elementi di affinità e di discordanza ideologica[4].

---

[3] A ragione è stato osservato che "nella composita massa magmatica del movimento e del regime fascista non era possibile ricondurre ad un coerente filo ideologico idee ed orientamenti vari, contraddittori e dettati volta per volta dalle esigenze del momento" (S. LA FRANCESCA, *La politica economica del fascismo*, Laterza, Bari, 1972, 3a ed. 1976, p. 56).

[4] E' nei termini di un compromesso tra le istanze politiche del regime e gli schemi teorici dell'economia liberale che il corporativismo venne inteso da quegli studiosi (Amoroso, Arena, Benini, Fanno, Masci, Papi ed altri) che vengono talvolta definiti "corporativisti formali", ad indicare che la loro accoglienza dell'ideologia corporativa non si spingeva molto al di là dell'adesione ufficiale sollecitata dal regime. Ad essi si contrapponevano altri studiosi, che rifiutavano il postulato economicistico, a loro volta descritti come "corporativisti integrali" (Arias, Carli, Ferri, Fovel, Spirito). Ma la distinzione tra corporativisti formali ed integrali non sembra poter rappresentare storicamente un punto fermo. In tema di purismo ed antipurismo, per esempio, questi autori avevano idee molto diverse. Sul concetto di corporativismo integrale, cfr. M. MANOILESCO, *Le siècle du corporatisme. Doctrine du corporatisme intégral et pur*, Librairie Félix Alcan, Paris, 1934.

Uno degli aspetti della dottrina economica corporativa che apparivano più in contraddizione con quella liberale era il principio dell'autarchia, rivalutato di necessità dopo le sanzioni adottate nei confronti dell'Italia dalla Lega delle Nazioni, per l'aggressione all'Etiopia. La scelta autarchica era chiaramente incompatibile con la dottrina ricardiana dei costi comparati e con il principio della specializzazione internazionale del lavoro, due punti fermi della teoria economica classica. Portava inoltre a rafforzare il potere acquisito dai cartelli industriali e dagli enti di privilegio. Non a caso Pantaleoni, nazionalista ma liberista, si era sempre proclamato contrario a scelte di natura autarchica. I corporativisti cercarono invece di dedurre dalla teoria dei costi comparati argomenti a sostegno dell'autarchia[5].

Gli economisti di formazione liberale, d'altro canto, non sembravano molto preoccupati di adeguare alla realtà quelle premesse dei loro ragionamenti che apparivano storicamente superate. Senza bisogno di compiere eccessivi sforzi in questa direzione, i corporativisti finivano così col distinguersi per una visione più realistica del mondo economico. Si mostravano generalmente consapevoli che la concorrenza perfetta non costituiva un modello credibile di funzionamento dell'economia; che i prezzi di mercato non esprimevano le scarsità relative; che la struttura dei consumi era distorta dall'azione interessata dei produttori. Convenivano sul fatto che la presenza di posizioni oligopolistiche comportasse per la collettività gravi sprechi di risorse e che la composizione della domanda solvibile non riflettesse l'urgenza relativa dei bisogni, a causa della distribuzione sperequata della ricchezza. Riconoscevano quindi l'esigenza di porre dei vincoli alla libertà contrattuale e all'iniziativa economica privata, nel superiore interesse della nazione, che a differenza di quello dei singoli individui non palesava carattere transitorio, ma immanente.

Uno sbocco naturale di questo modo di pensare avrebbe potuto essere l'adesione al modello organizzativo di un'economia di piano. Ma ciò implicava una revisione dei fondamenti stessi del liberismo, che teorizzava la regola pratica del "lasciar fare", e solo pochi tra i corporativisti erano disposti a tanto. I più erano favorevoli alla ricerca di soluzioni di compromesso, che conciliassero mercato e piano, libertà e controllo, fini pubblici ed interessi privati. Da questo loro atteggiamento emergeva il generico disegno di un'economia mista e regolamentata, che si prestava ad essere interpretato in una pluralità di modi diversi, perché non si prosentava come una semplice formula tecnica,

---

[5] Si veda il dibattito che impegnò tra il 1939 e il 1942, sulla *Rivista Italiana di Scienze Economiche*, Jacopo Mazzei, Gino Borgatta ed Attilio Da Empoli. Cfr. anche E. FOSSATI, *Economia corporativa e principio autarchico*, "Giornale degli economisti", maggio-giugno 1939, e R. GALLI, *L'autarchia e il teorema dei costi comparati*, "Economia", vol. XX, 1937, n. 6. In difesa della teoria classica intervenne un vecchio maestro liberale, Attilio Cabiati, che nel '39 diede alle stampe - nella "Rivista di storia economica" di Einaudi, erede della soppressa "Riforma sociale" - un polemico articolo (*La dottrina dei costi comparati e i suoi critici*).

finalizzata alla ricerca di un equilibrio tra interessi economici in contrasto (o tra le due ottiche del liberalismo e del socialismo, fra cui cercavano una mediazione i cosiddetti "terzaforzisti sociali").

Il corporativismo poteva intendersi, per esempio, come un sistema di transizione verso un autogoverno unitario di imprenditori e lavoratori. Era questa la tesi sostenuta, con notevole varietà di accenti, dai sindacalisti rivoluzionari e poi dalla "sinistra corporativa". Oppure come un ritorno all'assetto dirigistico tipico di un'economia di guerra (tesi della "destra corporativa"). O come lo strumento per assicurare una reale partecipazione dei lavoratori alla gestione della cosa pubblica. O addirittura come momento necessario per il passaggio ad uno "Stato operaio", secondo quanto sembravano ritenere alcuni esponenti del vecchio sindacalismo classista (Rigola, D'Aragona, Cabrini)[6].

In sostanza, proprio per l'estrema genericità della formula proposta, si può dire che chiunque potesse trovare nel corporativismo qualche motivo di rispondenza alle proprie convinzioni.

3. Un equivoco da dissipare è quello che ha indotto alcuni interpreti ad assimilare il corporativismo al keynesismo, per la comune tendenza di questi indirizzi di pensiero a rivalutare il ruolo della politica economica. In realtà le due posizioni non vanno confuse. La concezione corporativa dell'intervento pubblico, a differenza di quella di Keynes, attribuiva all'azione del governo compiti di natura strutturale, piuttosto che congiunturale. Non partiva dall'idea che i poteri pubblici non dovessero reagire a variazioni nel livello dell'attività economica e del reddito nazionale allo stesso modo in cui gli individui solitamente reagiscono a variazioni del loro reddito personale, ossia adeguando la spesa al nuovo livello di reddito. Non contemplava inoltre il ricorso durante una fase di recessione a programmi straordinari di opere pubbliche, da finanziare con deficit di bilancio. Assegnava infine una priorità assoluta alla difesa della stabilità della moneta e individuava in una compressione dei salari la via maestra per realizzarla.

Si aggiunga che la politica anticiclica dei corporativisti - pur essendo vicina a quella keynesiana nelle sue motivazioni - prendeva avvio da una diversa analisi delle cause del ciclo economico, che la rendeva decisamente antikeynesiana nei suoi contenuti specifici. Mentre per Keynes la spiegazione del ciclo andava cercata in un livello insufficiente della spesa globale, i corporativisti erano più propensi ad accogliere le teorie del

---

[6] Dopo lo scioglimento nel 1927 della C.G.L., Rinaldo Rigola - di cui si ricorda una *Storia del movimento operaio italiano*, edita a Milano nel 1947 - costituì con altri vecchi militanti sindacalisti (Maglione, Reina, ecc.) l'Associazione nazionale per lo studio dei problemi del lavoro, che finì poi col confluire nel movimento corporativo fascista.

sovrainvestimento, che individuavano la causa principale del ciclo in un'eccessiva espansione del credito e della domanda[7].

Un settore di analisi in cui sembrerebbe di poter cogliere qualche elemento di affinità tra il pensiero corporativista e quello keynesiano è il mercato del lavoro, che entrambi rifiutavano di considerare come concorrenziale. Al pari di Keynes, i corporativisti avevano in mente un modello di monopolio bilaterale, in cui il salario è determinato in base a rapporti di forza, piuttosto che nel rispetto di una logica marginalista. Ma mentre Keynes aveva semplicemente preso atto della struttura bilateralmente monopolistica del mercato del lavoro, senza sostenere in alcun modo la convenienza sociale di tale forma di mercato, i corporativisti si erano trovati a dover giustificare come utile per la collettività il duplice monopolio legale di rappresentanza che il regime fascista aveva conferito nei singoli settori di attività alle associazioni di categoria dei lavoratori e dei datori di lavoro.

Sul mercato del lavoro si è sviluppato un intenso dibattito teorico tra i corporativisti[8]. Ma la maggior parte di essi si limitò ad affermare che il salario corporativo era il salario di equilibrio[9]; o a ribadire la vecchia tesi dell'esistenza di due limiti naturali al campo di oscillazione del salario - un valore minimo, imposto dalle esigenze di sussistenza, ed uno massimo,

---

[7] Per l'interpretazione in chiave keynesiana della politica economica corporativa di tipo anticiclico, cfr. A.M. FUSCO, *Gli economisti italiani di fronte alla "Rivoluzione keynesiana"*, "Cahiers Vilfredo Pareto", n. 3, 1964, e P. BOLCHINI, *La fortuna di Keynes in Italia (1930-1950)*, "Miscellanea storica ligure", vol. 14, 1982, n.1, pp. 7-70. Di diverso avviso è A. MAGLIULO, *The Debate over the Business Cycle in the 1930s. An Explanation of Italian Anti-Keynesianism*, "Storia del pensiero economico. Bollettino di informazione", n. 23, 1992, pp. 24-51. Cfr. anche A. MACCHIORO, *Il keynesismo in Italia nel periodo a cavallo della seconda guerra mondiale*, nei suoi *Studi di storia del pensiero economico*, Feltrinelli, Milano, 1970, pp. 628-52.

[8] Cfr., tra gli altri, P. BINI, *Il salario "corporativo" negli studi tra le due guerre*, in R. FAUCCI (a cura di), *Gli italiani e Bentham: dalla "felicità pubblica" all'economia del benessere*, Angeli, Milano, 1982, vol. 2°, pp. 253-83; F. PERILLO, *Introduzione* al secondo volume dell'antologia a cura di A. MANCINI, F. PERILLO e E. ZAGARI, *La teoria economica del corporativismo*, Ediz. Scientifiche Italiane, Napoli, 1982. Tra gli scritti più significativi dei corporativisti sul salario corporativo possono ricordarsi quelli di G. ARIAS, *Il salario corporativo*, Modena, 1929; F. CARLI, *Applicazione della teoria del valore al salario corporativo*, "Archivio di studi corporativi", 1930, n. 2; N.M. FOVEL, *Interpretazione economica del salario corporativo*, "L'economia italiana", ottobre 1931; U. SPIRITO, *Il problema del salario*, "Critica fascista", 1° ottobre 1932; C. E. FERRI, *La remunerazione corporativa dell'operaio*, "Economia", ottobre 1937, e *Il sistema della remunerazione corporativa integrale*, ibidem, maggio 1938.

[9] Cfr., ad esempio, F. CARLI, *Applicazione della teoria del valore al salario corporativo*, cit., p. 321. Carli aggiungeva che l'equilibrio non andava inteso in senso statico e meccanico, ma in senso "dinamico ed etico". Il salario di equilibrio era quello che, secondo la XII disposizione della Carta del Lavoro doveva "rispondere alle esigenze normali di vita, alle possibilità della produzione e al rendimento del lavoro".

corrispondente al rendimento del lavoratore - dimenticando che la caratteristica principale del monopolio bilaterale è costituita proprio dall'impossibilità di individuare in esso una configurazione di equilibrio.

Costretti dall'evoluzione della politica del regime a rincorrere gli avvenimenti[10], i corporativisti cercarono di spiegare la convenienza di un monopolio bilaterale nel mercato del lavoro con una pretesa riduzione della zona di indeterminazione contrattuale entro cui avrebbe dovuto avvenire l'incontro della domanda reciproca dei due contraenti. Affermavano infatti che la contrattazione collettiva avrebbe eliminato le rendite di posizione risultanti dalla disparità di condizioni soggettive in cui aveva luogo la contrattazione individuale, consentendo di raggiungere un punto di intesa che avrebbe assicurato l'uguaglianza dei vantaggi e dei costi per le due parti sociali. Ma non furono in grado di dimostrare questa loro tesi[11].

In ultima analisi - a differenza di Keynes, che aveva derivato la domanda di lavoro da quella dei prodotti e ideato una curva di offerta di lavoro dalle caratteristiche interamente nuove (la curva "a gomito") - i corporativisti si mostrarono incapaci di recare contributi teorici di rilievo in questo campo, cui pure attribuivano fondamentale importanza.

4. Essendo nato al di fuori del fascismo, e prima di esso, il corporativismo non può considerarsi un'invenzione fascista. Quello dei fascisti è stato solo uno specifico modo di intendere l'ideologia corporativa, che essi elevarono a dottrina economica del regime, ma ridussero al tempo stesso a mera giustificazione delle scelte da questo operate a livello politico.

Come è noto, il processo storico che ha portato a costruire l'ordinamento corporativo fascista ebbe inizio con il congresso sindacale di Bologna del gennaio 1922, quando le organizzazioni sindacali fasciste facenti capo ad un organismo creato poco più di un anno prima (la Confederazione italiana dei sindacati economici) si raggrupparono in cinque corporazioni di settore, dando vita alla Confederazione generale dei sindacati nazionali, guidata da

---

[10] Nell'intento di evitare abusi di potere monopsonistico o monopolistico sul mercato del lavoro, la legislazione fascista aveva previsto una disciplina pubblicistica molto rigida di tale mercato, in deciso contrasto con il principio dell'autonomia contrattuale dei singoli soggetti economici. Agli accordi corporativi era attribuita per legge efficacia *erga omnes*; erano vietati sia lo sciopero sia la serrata, e le controversie in materia di lavoro dovevano essere risolte da un intervento arbitrale.

[11] Cfr., ad es., C. ARENA, *Le basi teoriche dell'organizzazione italiana del lavoro*, "Giornale degli economisti", ottobre 1930. Come è noto, nel monopolio bilaterale non è generalmente possibile determinare sul piano teorico la configurazione di equilibrio, per l'incompatibilità degli obiettivi perseguiti dai due contraenti. Si può solo affermare - come aveva mostrato Pasquale Jannaccone - che a seguito di una contrattazione, della lotta tra le parti o di un arbitrato, il punto di incontro che stabilisce la coppia di valori effettivi del prezzo e della quantità si colloca in posizione intermedia rispetto ai punti di equilibrio nei due casi limite del monopolio e del monopsonio assoluti.

Edmondo Rossoni. Queste corporazioni crebbero rapidamente di peso, per il progressivo sfaldamento dei sindacati non fascisti e per le violenze esercitate dalle famigerate "squadre d'azione" contro le leghe operaie e le cooperative socialiste e cattoliche.

All'interno del fascismo si scontrarono in questa fase due diverse concezioni del ruolo dei sindacati e delle corporazioni, che li presupponevano. Da un lato vi erano i sindacalisti di Rossoni, favorevoli ad un sindacato unico e obbligatorio, educatore più che difensore delle masse operaie e contadine, e ad uno stretto collegamento tra le organizzazioni parallele di categoria dei lavoratori e dei datori di lavoro. Dall'altro coloro che temevano un'eccessiva espansione del peso politico dei sindacalisti e preferivano pensare al sindacato unico ed obbligatorio come ad un organo sussidiario dello Stato.

Quest'ultimo orientamento trovò espressione in un organismo consultivo - la *Commissione dei Diciotto* (o "dei Soloni"), presieduta da Giovanni Gentile e di cui erano membri anche tre economisti teorici: Arias, Gini e Lanzillo - istituito all'inizio del 1925 con il compito di preparare la nuova legislazione dello Stato fascista. Questa commissione era favorevole in maggioranza alla creazione di nuovi istituti di diritto pubblico che coordinassero e limitassero l'azione di sindacati dei lavoratori formalmente liberi di organizzarsi come associazioni di fatto, ma privi di ogni riconoscimento giuridico (riservato ai sindacati fascisti). Relatori sull'argomento furono per la maggioranza Gino Arias e per la minoranza - costituita dalla sinistra sindacalista, che perseguiva l'ideale di un capitalismo di Stato socialmente avanzato - Edmondo Rossoni. Il quale, pur sconfitto in quella sede, riuscì poi a far approvare dal Gran Consiglio del Fascismo l'istituzione del sindacato unico e il riconoscimento alle corporazioni di alcune funzioni normative (in materia di disciplina dei rapporti di lavoro subordinato e di coordinamento della produzione).

I risultati di questa evoluzione non si fecero attendere. Nell'ottobre del 1925, con il "patto di Palazzo Vidoni", che aboliva le commissioni interne di fabbrica, demandandone le funzioni ai sindacati locali, la Confederazione generale dell'industria si impegnò a riconoscere come legittima controparte i sindacati fascisti e a stipulare contratti di lavoro solo con essi. Seguì, nell'aprile del 1926, un'importante legge sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro, che diede pieno riconoscimento ai sindacati fascisti di categoria, estendendo *erga omnes* la validità dei contratti collettivi da essi stipulati. Lo stesso provvedimento stabilì il divieto di sciopero e di serrata ed istituì una magistratura del lavoro.

Nel luglio del 1926 venne infine creato il ministero delle Corporazioni, che fu però reso funzionale solo nel 1929, dopo lo scioglimento del ministero dell'Economia Nazionale e dopo che Mussolini decise di rinunciare a sette degli otto incarichi ministeriali che in quell'epoca ricopriva personalmente, affidandoli ai rispettivi sottosegretari. Da quel momento il ministero delle Corporazioni venne retto da Bottai, che lo tenne

fino al luglio del 1932, quando si dimise per le polemiche seguite al convegno di studi sindacali e corporativi di Ferrara. Fu tuttavia ancora più tardi, a metà degli anni '30, che le corporazioni ebbero attuazione pratica.

La legge istitutiva del ministero delle Corporazioni aveva creato anche il Consiglio nazionale delle corporazioni, che all'inizio fu un semplice organo consultivo del ministero. Quando poi, completato amministrativamente l'ordinamento corporativo, apparve chiaro che le corporazioni erano organismi pressoché inutili, si cercò di dare loro un diversa giustificazione, di carattere politico, trasformando nel 1939 il Consiglio nazionale nella Camera dei fasci e delle corporazioni, che sostituì la vecchia Camera dei deputati[12].

5. Non vi era ovviamente alcun motivo perché la partecipazione diretta delle rappresentanze delle categorie produttive alla gestione del potere economico, una volta accolta in linea di principio, dovesse limitarsi alle scelte in materia di salari e di occupazione. Secondo i corporativisti più intransigenti, essa avrebbe potuto e dovuto estendersi a tutte le decisioni fondamentali di politica economica. Vi erano solo da stabilire le modalità di tale operazione.

I corporativisti di sinistra si dicevano a favore di una politica di riforme articolata in due fasi distinte. Di una politica, cioè, che iniziasse con una sorta di contratto tra le parti sociali, capace di assicurare una governabilità al paese, per procedere poi, in tempi necessariamente più lunghi, ad un'ampia socializzazione dei rapporti produttivi, atta a garantire una maggiore giustizia sociale.

In tal senso appariva indirizzata la proposta di Spirito di una "corporazione proprietaria", che prevedeva una partecipazione dei lavoratori agli utili aziendali ed una graduale trasformazione dei sindacati in gestori di pacchetti azionari di proprietà dei lavoratori. Presentata al convegno di studi corporativi di Ferrara del '32, essa suscitò grande scalpore, perché fu interpretata come un tentativo di rimettere in causa la proprietà privata dei mezzi di produzione, favorendo un trasferimento del controllo sul capitale azionario delle grandi società anonime nelle mani dello Stato e delle organizzazioni sindacali dei lavoratori. Basti dire che perfino Bottai - che dichiarava di essere favorevole ad un'interpretazione decisamente innovatrice dell'ordinamento corporativo - finì col prendere le distanze da Spirito, cui era legato da un'antica comunanza di intenti, giudicando che la sua proposta non segnasse "un passo innanzi nel corporativismo ma un passo fuori del corporativismo". Nella sintesi finale dei lavori del convegno, ispirata appunto da Bottai, si legge che l'assemblea fu unanime "nel respingere le conclusioni del relatore, il quale

---

[12] Sulla storia dell'ordinamento economico corporativo, cfr. R. MICHELS, *Cenni storici sui sistemi sindacali corporativi*, Roma, 1936, e R. FAUCCI, *Appunti sulle istituzioni economiche del tardo fascismo, (1935-1943)*, "Quaderni storici", n. 29-30, dic. 1975, pp. 607-31.

aveva creduto di poter avvicinare, confondendoli, Fascismo e bolscevismo"[13].

Non mancavano invero elementi perché la destra fascista interpretasse la relazione di Spirito con viva preoccupazione. Come Spirito stesso ebbe poi a scrivere in un saggio autobiografico, a commento della sua proposta, "la terminologia usata era quella del corporativismo,... ma in realtà il problema era impostato ex novo in una concezione di carattere essenzialmente comunista". Tanto bastò perché si formasse immediatamente un ampio fronte contrario, in cui fascisti, liberali e sindacalisti ligi al regime si ritrovarono d'un tratto uniti nella difesa dell'assetto istituzionale esistente. Accusato di bolscevismo, Spirito fu costretto a desistere dall'iniziativa.

Ci si può chiedere, tuttavia, se la sua proposta di una corporazione proprietaria costituisse realmente un passo fuori del corporativismo. Non era certo la prima volta che il corporativismo veniva interpretato così estensivamente e liberamente. In analoga direzione si erano mossi in precedenza sia Alberto De' Stefani, che da ministro delle Finanze aveva introdotto in Italia l'imposizione personale progressiva sul reddito e che non faceva mistero di considerare l'istituto della proprietà "un semplice fatto di gestione", sia lo stesso Bottai, con il suo progetto di una "democrazia corporativa" fondata sull'autogoverno delle categorie produttive, che ebbe invece vita più lunga, perché con qualche aggiustamento, che contribuì ad avvicinarlo ad altri modelli di democrazia partecipativa[14], durò in pratica fino al 1936 (quando Bottai, nominato ministro dell'Educazione Nazionale, smise di interessarsi attivamente di economia).

Anche in seguito non mancarono tentativi di conferire al corporativismo un orientamento progressista sul terreno sociale. Il massimo documento programmatico della Repubblica Sociale Italiana - la cosiddetta "Carta di Verona", del novembre 1943 - si espresse per l'abolizione del sistema capitalistico, la proprietà per tutti di una casa, la garanzia di un lavoro, la nazionalizzazione di imprese operanti in settori strategici o di interesse collettivo e la trasformazione delle commissioni di fabbrica in consigli di gestione. E sempre il governo di Salò, non ostante avesse i giorni contati, procedette con spirito

---

[13] Con Spirito si schierarono invece Massimo Fovel e Sergio Panunzio, all'epoca sottosegretario al ministero delle Corporazioni (come ricorda C. SCHWARZENBERG in *Il sindacalismo fascista: problemi di storia*, Mursia, Milano, 2a ed., 1973, pp. 62-63), nonché Rodolfo Benini e Bruno De Finetti (cfr. R. FAUCCI, *Un'epoca di transizione? Le coordinate teorico-istituzionali del periodo*, in *Il pensiero economico italiano tra le due guerre*, a cura dello stesso autore, "Quaderni di storia dell'economia politica", vol. VIII, n. 2-3, 1990, p. 17).

[14] Molti anni dopo, conclusasi ormai l'esperienza corporativa fascista, Bottai arriverà ad affermare che il partito unico, espressione del regime totalitario, aveva "reso praticamente impossibile procedere ad una seria e metodica azione corporativa". Cfr. G. BOTTAI, *Verso il corporativismo democratico o verso una democrazia corporativa?*, "Diritto del lavoro", vol. 26, n. 4-5, marzo-aprile 1952.

scopertamente demagogico a disciplinare legislativamente la "socializzazione" delle imprese e l'"autogestione" dei lavoratori[15].

Quanto alle corporazioni, ridottesi ad un semplice strumento di potere utilizzato dalle categorie professionali meglio organizzate per dare una veste pubblica ai propri interessi particolari[16], esse sembravano ormai da considerare come un capitolo chiuso. Da quando il regime fascista aveva conseguito per altra via l'obiettivo della soppressione del sindacalismo autonomo, il loro era divenuto un ruolo insignificante, di pura facciata[17].

6. Pur non avendo attinto punte elevate di approfondimento teorico, il dibattito degli anni '30 sul corporativismo non fu certo privo di motivi di interesse. Non si trattò, infatti, di un confronto addomesticato di opinioni. A chi non era ritenuto un avversario dichiarato del regime fu sempre possibile, nel periodo fascista, discutere abbastanza liberamente del corporativismo[18]. Per avere diritto di parola, bastava qualificarsi come corporativisti. Stabilire cosa effettivamente si nascondesse sotto questo

---

[15] Un corporativismo neofascista sopravvisse poi nel Movimento Sociale Italiano e nella Confederazione Italiana Sindacati Nazionali Lavoratori (CISNAL), che ripresero alcuni punti programmatici della Repubblica Sociale Italiana, come la formula della "partecipazione corporativa". Possono vedersi, in proposito, tra gli scritti di carattere neofascista, E. CIONE, *Nazionalismo sociale: l'idea corporativa come interpretazione della storia*, Celli, Sora, 1950; G. LANDI, *Le tradizioni cattoliche ed italiane del corporativismo*, Roma, 1957, e D. BROCCHI, *Democrazia corporativa*, Pisa, 1963.

[16] Come argutamente osservò Gaetano Salvemini, il lavoro non aveva nelle corporazioni "parte più attiva di quella che hanno gli animali in una società per la protezione degli animali" (G. SALVEMINI, *Sotto la scure del fascismo*, De Silva, Torino, 1948, p. 5, e *Le origini del fascismo in Italia. Lezioni di Harvard*, Feltrinelli, Milano, 1961, rist. 1966, p. 428). Salvemini, che qualificava le corporazioni come un esempio di truffa artificiosamente complicata, risoltasi nella costituzione di una nuova burocrazia costosa e parassitaria, teneva tuttavia in qualche considerazione lo Stato corporativo, in cui vedeva un tentativo di sostituire in Italia le vecchie istituzioni democratiche, ormai decotte, con forme innovatrici di organizzazione sindacale e politica.

[17] Secondo uno studioso inglese, "corporatism entered fascism as a useful ideological device for demonstrating how the social conflicts of prefascist society could be ended; but once the fascists had liquidated the autonomous labour movement, there was no real need for such institutions" (C. CROUCH, *Corporatism in Industrial Relations: A Formal Model*, in *The Political Economy of Corporatism*, a cura di W. Grant, Macmillan, London, 1985, p. 78). Sostanzialmente analoghe sono le conclusioni cui era giunto in precedenza un fascista di sinistra, C. PELLIZZI, in *Una rivoluzione mancata*, Longanesi, Milano, 1949.

[18] In base all'autorevole testimonianza di Federico Chabod, "durante questo periodo il sistema delle corporazioni fu in Italia l'unico argomento del quale si potesse discutere con una certa libertà". Una parte della gioventù e degli studenti universitari avrebbe visto nel corporativismo il mezzo con cui sbarazzarsi della dittatura e realizzare una radicale trasformazione della società. Cfr. F. CHABOD, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Einaudi, Torino, 1961, pp. 85 e 88.

involucro formale aveva poca importanza. Nella grande babele delle interpretazioni correnti, ciascuno poteva dare al corporativismo i contorni che preferiva.

Gli storici del pensiero economico usano oggi suddividere in tre fasi distinte il confronto di idee che si svolse in Italia sull'economia corporativa. All'inizio degli anni Venti, la discussione sul corporativismo, centrata su temi ideologici e su aspetti di strategia sindacale, fu caratterizzata dall'assenza di contributi teorici di qualche valore e coinvolse solo marginalmente gli economisti[19]. Non fu però una fase "di semplice preparazione", come è stata definita da Zagari, ma la fase in cui la dottrina corporativa divenne parte integrante del programma di politica economica del Partito nazionale fascista (che, fondendosi nel '23 con l'Associazione nazionalista italiana, si era nel frattempo provvisto anche di una propria dottrina dello Stato). Se in tale fase non si ebbe un consistente sviluppo della teoria corporativa, ciò fu dovuto essenzialmente a due circostanze: al fatto che le istanze di rinnovamento dei corporativisti, come quelle di altri gruppi fiancheggiatori, finirono col passare in secondo piano di fronte all'esigenza primaria di concentrare ogni sforzo in direzione di un rapido consolidamento del regime, e al fatto che i corporativisti preferirono dedicarsi ad una critica ideologizzante del liberismo e del marxismo, piuttosto che cercare di esprimere le loro idee in positivo.

Seguì una seconda fase in cui il confronto delle idee fu assai intenso, ma si svolse quasi esclusivamente all'interno del gruppo dei corporativisti, per la scarsa propensione mostrata dagli economisti liberali ad intervenire sul tema della costruzione dello Stato corporativo, che essi non potevano ovviamente sentire come proprio. E' in questa fase centrale che prese corpo in alcuni settori del corporativismo il tentativo, rapidamente abortito, di promuovere la costruzione di una nuova scienza economica. Nelle intenzioni dei suoi promotori, questa nuova scienza avrebbe dovuto essere svincolata dal principio utilitaristico, sostituito dal criterio interpretativo dell'*affectio societatis*. Tale criterio era considerato eticamente superiore, perché in grado di accentuare la responsabilità sociale dell'individuo e di spostare il punto di riferimento del calcolo economico dall'interesse personale a quello dell'intera collettività.

Più incerta appare l'identificazione delle caratteristiche distintive dell'ultima fase del dibattito, iniziata dopo la grande crisi. Secondo alcuni interpreti si sarebbe sviluppato un più serrato confronto teorico, tra economisti di fede corporativa e studiosi di formazione liberale, che avrebbe innalzato il tono

---

[19] Su questa fase, cfr. A. CARDINI, *L'elaborazione di una "teoria dell'economia nazionale" fra il 1914 e il 1930*, "Quaderni di storia dell'economia politica", vol. VIII, n. 2-3, 1990, che fornisce una rapida rassegna della letteratura corporativista dell'epoca utilizzando un'efficace tecnica di *collage* di citazioni tratte da brani di vari autori.

della discussione, creando qualche difficoltà ai corporativisti[20]. Secondo altri si sarebbe invece manifestato un evidente calo di interesse teorico, fatto che autorizzerebbe a parlare di "una fase regressiva e di decadenza"[21]; o anche di "un esaurimento di quanto vi era di vivo nella problematica corporativa", che tendeva ora ad essere presentata come naturale svolgimento della teoria economica tradizionale (a dimostrazione che dopo la grande crisi del 1929-33 le condizioni storiche erano notevolmente cambiate rispetto a quelle degli anni Venti, quando le posizioni liberali venivano violentemente attaccate)[22].

La divergenza tra queste due interpretazioni può tuttavia essere ritenuta più apparente che reale. All'elevarsi del tono generale della discussione teorica, dovuto al ritorno in forze sulla scena degli economisti liberali, culturalmente e tecnicamente più preparati, faceva infatti riscontro un evidente scadimento del dibattito sul corporativismo, ormai entrato in una fase di stanchezza.

7. Suscita invece ancora oggi un senso di meraviglia la carenza di attenzione storico-critica riscontrata per il pensiero economico corporativo nel ventennio immediatamente successivo al crollo del fascismo. Questa situazione è stata spiegata da alcuni studiosi osservando che all'esigenza di rivedere le interpretazioni di comodo della storiografia del regime si oppose in quegli anni il permanere in posizioni di potere accademico di personaggi largamente compromessi con il fascismo, che non avevano ovviamente alcun interesse a rimuovere il clima di oblio nel frattempo creatosi. La spiegazione ha certo un fondamento di verità, ma nel complesso appare insufficiente. Sembra innegabile che abbia esercitato un certo peso anche un antico e radicato pregiudizio degli economisti liberali: l'idea che il corporativismo fosse un fenomeno strettamente legato ai fini dell'azione politica e dovesse quindi considerarsi sostanzialmente estraneo ad una scienza economica che pretendeva di non assumere a proprio oggetto i fini, ma i mezzi. E' significativo che anche gli storici delle idee più giovani, meno sensibili ai vecchi condizionamenti ambientali, non abbiano trovato a quei tempi motivazioni sufficienti per occuparsi di un filone dottrinale che appariva loro povero di contenuti scientifici e privo di prospettive di sviluppo.

---

[20] Si vedano, ad esempio, la già citata introduzione di E. ZAGARI a *La teoria economica del corporativismo*, vol. I, pp. 24-30 e 52-53, e dello stesso autore *La teoria economica del corporativismo di Luigi Amoroso*, "Quaderni di storia dell'economia politica", vol. VIII, n. 2-3, 1990, p.459 e segg.

[21] Cfr. E. SANTARELLI, *Fascismo e neofascismo*, Editori Riuniti, Roma, 1974, p. 155. Del medesimo autore si veda anche *Il processo del corporativismo: elementi di transizione storica*, "Critica marxista", 1972, n. 6.

[22] Così si è espresso R. FAUCCI in *Materiali e ipotesi sulla cultura economica italiana fra le due guerre mondiali*, nel volume *Il pensiero economico: temi, problemi e scuole* (a cura di G. Becattini), Utet, Torino, 1990, a p. 217.

Affinché questo stato di cose iniziasse a modificarsi, si dovette attendere quasi un quarto di secolo, quando una nuova generazione di studiosi del pensiero economico italiano cominciò a chiedersi se vi fossero valide ragioni per insistere in quel silenzioso disconoscimento dell'attività dei padri che aveva indotto tanti osservatori a fare *tabula rasa* del nostro passato più recente, come se esso non costituisse parte integrante della memoria storica collettiva. Fu allora che anche tra alcuni storici del pensiero di formazione cattolica riemerse un certo interesse per "il grande equivoco del corporativismo" e per i motivi che potevano spiegare l'isolamento culturale di tale indirizzo di pensiero e la sua estraneità al dibattito teorico internazionale degli anni Trenta[23].

Tra i primi a proporre una riconsiderazione del giudizio storico sul corporativismo furono due studiosi napoletani, Eugenio Zagari e Francesco Perillo, che nei loro saggi introduttivi ad una nota antologia sul pensiero economico corporativo[24], ripresero in esame una vecchia tesi che aveva incontrato a suo tempo un certo favore tra gli stessi corporativisti: quella secondo cui il corporativismo sarebbe stato un tentativo di reagire alla duplice crisi del pensiero liberale e di quello marxista, prospettando una "terza via", intermedia tra capitalismo e socialismo.

Questa impostazione del problema si differenziava sia dalla visione della storiografia politica militante di ispirazione gramsciana e salveminiana, che aveva visto nel corporativismo uno strumento ideologico di conservazione di una struttura di classe ed una montatura propagandistica al servizio del regime fascista, sia dall'interpretazione liberale di origine crociana, che si era mostrata incline a non distinguere adeguatamente il corporativismo dal fascismo e a considerarlo come una parentesi negativa, definitivamente chiusa, nella storia della nostra cultura economica.

Per due ragioni diverse, ma ugualmente valide, si poteva ritenere che tali chiavi di lettura ostacolassero entrambe una corretta comprensione del fenomeno corporativo. La prima di esse perché chiaramente finalizzata all'elaborazione storiografica di una via italiana al socialismo, in cui difficilmente il corporativismo avrebbe potuto trovare un suo spazio. La seconda perché l'eredità idealistica della tradizione culturale crociana,

---

[23] In questi termini, la questione venne inizialmente definita da P. BARUCCI, in un saggio su *Il contributo degli economisti italiani (1921-1936)*, in AA.VV., *Banca e industria tra le due guerre*, Il Mulino, Bologna, 1981, vol. I, *L'economia e il pensiero economico*, p. 243. Cfr. anche P. SCOPPOLA, *Dal neoguelfismo alla Democrazia Cristiana*, Ed. Studium, Roma, 2a ed., 1961, p. 163 sgg., che si sofferma anch'egli sull'equivoco su cui era fondato l'incontro tra la Chiesa e il fascismo, e più in generale G. SANTOMASSIMO, *Aspetti della politica culturale del fascismo: il dibattito sul corporativismo e l'economia politica*, "Italia contemporanea", 1975, n. 121.

[24] Si tratta della raccolta, già citata, a cura di O. MANCINI, F. PERILLO e E. ZAGARI, *La teoria economica del corporativismo*, Ediz. Scientifiche Italiane, Napoli, 1982, 2 voll.

cui direttamente si richiamava, portava a negare ogni rilevanza interpretativa all'intera storia economica, e quindi anche all'esperienza corporativa.

Alla riproposizione dell'idea che il corporativismo fascista fosse complessivamente interpretabile come ricerca di una terza via - quella di un'"economia partecipata" - nella soluzione del problema sociale si opponeva però la considerazione che tale indirizzo di pensiero, per la sua scarsa consistenza teorica, non aveva certo la statura per essere ritenuto una grande religione laica, a mezza strada tra il liberalismo ed il marxismo. Come fenomeno ideologico e culturale, la sua portata doveva considerarsi molto più modesta.

Era inoltre difficile sostenere che il corporativismo si fosse storicamente collocato in posizione di equidistanza nella contesa tra le classi sociali. I corporativisti avevano accettato che il fascismo assoggettasse a disciplina pubblica la dinamica dei salari, che per la loro natura di redditi contrattuali si prestavano ad essere determinati *ex ante*. Ma non avevano fatto nulla affinché tale disciplina fosse completata con un controllo altrettanto efficace dei profitti e delle rendite, redditi quantitativamente non predeterminabili per il loro carattere residuale, ma suscettibili di efficace controllo *ex post*, attraverso un uso appropriato dello strumento fiscale[25]. In luogo di una vera politica dei redditi si erano così avute solo delle misure di contenimento della dinamica salariale.

8. Una prima conclusione che mi pare si possa trarre dalle precedenti considerazioni è che più che la ricerca di una soluzione equidistante e "partecipata" della questione sociale il corporativismo sia stato la risposta dirigistica ed antisindacale fornita da un'oligarchia al potere al protrarsi di una situazione di grave disordine economico e di accentuata conflittualità di classe.

Forme di dirigismo economico erano state teorizzate sul finire del secolo nella letteratura "vincolistica"; in particolare dai "germanisti", che avevano in mente il modello organizzativo dello Stato prussiano. Alcune di queste forme erano poi state sperimentate in Italia nel corso degli anni di guerra, quando le esigenze straordinarie del momento avevano suggerito una riorganizzazione centralizzata dell'economia, allo scopo di riconvertire in tempi brevi interi settori dell'apparato industriale e di contenere al minimo la domanda di beni di consumo, con razionamenti, calmieri ed altri tipi di controllo.

---

[25] Lo riconosce esplicitamente Arias, quando scrive: "Nel sistema profitto-rendita-salario l'economia corporativa vincola il dato salario. Il profitto e la rendita non sono vincolati, nel significato che sieno determinati i limiti di variazione del profitto e della rendita, come accade invece del salario" (G. ARIAS, *Economia corporativa*, Casa edit. poligr. univ., Firenze, 1934, vol. I, p. 340). Secondo la Carta del lavoro (dichiaraz. XII), il giusto salario doveva rispondere a tre diversi requisiti di conformità: alle esigenze normali di vita, alle possibilità della produzione e al rendimento del lavoro.

Tenuto conto delle circostanze eccezionali in cui si era svolta, quell'esperienza di regolazione non aveva dato in complesso cattiva prova. Si pensò quindi che un modello analogo fosse applicabile con vantaggio anche in tempo di pace, per indirizzare gli impieghi delle risorse produttive disponibili verso finalità di interesse collettivo.

Questo ritorno ad un'economia controllata non avvenne però immediatamente, né senza contrasti. Conclusa la pace, l'autorità politica si era infatti proposta di eliminare rapidamente le bardature dirigistiche dell'economia di guerra ed il fascismo aveva inizialmente cooperato ad attuare questo progetto. Alberto De' Stefani, che era ministro delle Finanze e del Tesoro, si era fatto promotore di una serie di provvedimenti tecnici volti a raggiungere il pareggio nel bilancio dello Stato e a riordinare il sistema tributario, che erano stati giudicati positivamente anche da studiosi di formazione liberale[26]. Ma il perdurare di difficoltà sul fronte dei prezzi e nei conti con l'estero aveva portato nel 1925 all'esautorazione del De' Stefani, ritenuto troppo liberista ed indipendente. A sostituirlo era stato chiamato un esponente del grande capitale finanziario, Volpi di Misurata, che aveva subito avviato una politica più interventista, di tipo deflazionistico e protezionistico[27]. Erano poi intervenuti, nel 1926, gravi provvedimenti restrittivi, come l'imposizione di un sindacato unico di Stato e l'abolizione del diritto di sciopero.

E' in tale clima politico che maturarono i primi tentativi di elaborazione teorica del corporativismo.

9. C'è indubbiamente del vero nell'idea, ancora oggi largamente diffusa, che il corporativismo sia fallito non in quanto portatore di un progetto di riforma delle istituzioni economiche e sociali storicamente improponibile, ma perché gli economisti del regime, chiamati a fornire a tale progetto il necessario supporto teorico, non avrebbero saputo andare oltre la ripresentazione delle vecchie critiche che da più parti erano state mosse ai fondamenti utilitaristici dell'economia pura, individuando nuovi contenuti propositivi di qualche rilievo[28].

---

[26] Si vedano, in proposito, E. DECLEVA, *Liberismo e fascismo nelle "Cronache" di Luigi Einaudi (1919-1925)*, "Il Movimento di Liberazione in Italia", n. 81, ott.-dic. 1965; R. ROMANO, *Introduzione e cronologia*, in L. Einaudi, *Scritti economici, storici e civili*, a cura di R. Romano, Mondadori, 1973, pp. XXXII-XLI; R. FAUCCI, *Finanza, amministrazione e pensiero economico: il caso della contabilità di Stato da Cavour al Fascismo*, Fondazione Einaudi, Torino, 1975, pp. 170-73.

[27] I motivi del passaggio dalla fase liberista a quella interventista nella politica economica del regime fascista non appaiono sufficientemente chiariti dalla letteratura. Alcuni nazionalisti giustificarono tale passaggio con l'impossibilità di utilizzare la debole struttura statuale ereditata dal precedente ordinamento liberale, per operare sull'economia interventi veramente efficaci. A loro avviso, si dovette dapprima ricostruire lo Stato, poi intervenire fattivamente sull'economia.

[28] Cfr., ad esempio, E. ZAGARI nella sua introduzione, già ricordata, a *La teoria economica del corporativismo*.

Direi però che prima ancora che dall'insipienza degli economisti del regime, o dall'essersi rivelato culturalmente impari all'obiettivo che si era prefisso, il corporativismo sia stato sconfitto dalla sua scarsa omogeneità con i fini totalitari dello Stato fascista, con il quale, per un insieme di vicende storiche, aveva finito coll'identificarsi. L'aspirazione dei corporativisti a farsi interpreti di una soluzione partecipativa e mediata del problema sociale contrastava chiaramente con l'ideale di uno Stato forte ed accentratore, poco disposto a delegare una parte del suo potere normativo, in materia di disciplina del lavoro e della produzione, ad organismi che non fossero sotto il suo diretto controllo[29].

Sull'esigenza di riconoscere qualche legittimazione storica al programma dei corporativisti sembrano concordare oggi studiosi di varia estrazione. Sotto l'influenza dell'autorevole reinterpretazione del fascismo data da Renzo De Felice nella sua monumentale biografia di Mussolini, si è fatta strada infatti nella storiografia più recente l'idea che non sia corretto guardare al corporativismo come ad "un errore della storia"[30], o liquidarlo sbrigativamente come una mistificazione mirante a riproporre sotto mentite spoglie il protezionismo di interessi privilegiati, gravando dei costi la collettività[31].

Questo cambiamento di tono - questa maggiore attenzione a distinguere tra le intenzioni e le realizzazioni dei corporativisti - può essere visto come una reazione alle precedenti prese di posizione di una storiografia politica di parte, che aveva condannato in blocco il corporativismo come espressione di una logica totalitaria, senza analizzare a fondo le diverse istanze di cui erano portatrici le sue varie componenti. E' a queste che occorre guardare più da vicino, se si vuole uscire definitivamente da una rappresentazione di maniera.

10. Nell'ambito del corporativismo coesistevano, come è noto, tendenze assai disparate. Alcune erano autenticamente innovatrici, come il corporativismo "critico" e socialmente orientato di Bottai e a quello "di sinistra" di Spirito, che esercitarono una forte azione di stimolo morale ed intellettuale[32]. Altre apparivano

---

[29] Può indurre a riflettere la constatazione che mentre il corporativismo di tipo democratico-contrattuale si è storicamente radicato in paesi di forte tradizione protestante (paesi scandinavi, Danimarca, Gran Bretagna, Olanda), quello autoritario si è manifestato in paesi prevalentemente cattolici (Italia, Austria, Portogallo, Brasile, ecc.).

[30] Cfr. M. FINOIA, *Il pensiero economico italiano degli anni '30*, "Rassegna economica", n. 3, 1983, e *Gli economisti*, in AA.VV., *L'economia italiana tra le due guerre, 1919-1939*, Ipsoa, Milano, 1984, p. 117.

[31] R. FAUCCI, *Materiali e ipotesi sulla cultura economica italiana fra le due guerre mondiali*, cit., pp. 183-231, e *Un'epoca di transizione? Le coordinate teorico-istituzionali del periodo*, cit., pp. 3-22.

[32] Si trattava, non a caso, di due intellettuali convertiti alla politica. In estrema sintesi, la differenza tra le loro concezioni del corporativismo era che

portatrici di istanze più moderate, come nel caso del corporativismo cattolico, un variegato microcosmo che si richiamava alla visione interclassista della dottrina sociale cristiana. Vi erano anche delle correnti conservatrici, come quella nazionalista, protezionista e contraria alla libertà sindacale, che ebbe come esponenti di spicco Alfredo Rocco, Enrico Corradini, Luigi Federzoni e Filippo Carli[33]. E non mancavano

---

Bottai vedeva nella corporazione solo un organo di autotutela nei rapporti economici collettivi, mentre per Spirito essa avrebbe dovuto essere anche un organo di gestione economica (la corporazione "proprietaria"). Avevano inoltre visioni diverse del ruolo del sindacato e del suo rapporto con le corporazioni (su di esse si è soffermato Gramsci in una nota in *Passato e Presente*).

Su Bottai, grande suscitatore d'idee e di iniziative culturali, fondatore tra l'altro delle riviste "Primato", "Critica fascista" e "Archivio di studi corporativi, si vedano: S. CASSESE, *Un programmatore degli anni trenta, Giuseppe Bottai*, "Politica del diritto", 1970, n. 3, pp. 404-47; G.B. GUERRI, *Giuseppe Bottai, un fascista critico*, Feltrinelli, Milano, 1976 (e la recensione di S. VALITUTTI, in "Nuovi studi politici", 1977, n. 3); A. PANICALI (a cura di), *Bottai: il fascismo come rivoluzione del capitale*, Cappelli, Bologna, 1978; A.J. DE GRAND, *Bottai e la cultura fascista*, Laterza, Bari, 1978; A. DI MARCANTONIO, *Bottai tra capitale e lavoro*, Bonacci, Roma, 1980.

Su Spirito, che dirigeva con Volpicelli la rivista "Nuovi studi di diritto, economia e politica", cfr. A. NEGRI, *Dal corporativismo all'umanesimo scientifico (Itinerario teoretico di Ugo Spirito)*, Lacaita, Manduria, 1964; S. LANARO, *Appunti sul fascismo "di sinistra": la dottrina corporativa di Ugo Spirito*, "Belfagor", settembre 1971, pp. 577-99, rist. in A. Acquarone e M. Vernassa, a cura di, *Il regime fascista*, Il Mulino, Bologna, 1974, pp. 357-88; G. SANTOMASSIMO, *Ugo Spirito e il corporativismo*, "Studi storici", 1973, n. 1, pp. 61-113; L. PUNZO, *La soluzione corporativa dell'attualismo di Ugo Spirito*, ESI, Napoli, 1984; F. PERFETTI, *Ugo Spirito e la concezione della "corporazione proprietaria" al convegno di studi sindacali e corporativi di Ferrara del 1932*, "Critica storica", 1988, n.2, pp. 202-43; S. PERRI e E. PESCIARELLI, *Il carattere della scienza economica secondo Ugo Spirito*, "Quaderni di storia dell'economia politica", 1990, n. 2-3, pp. 415-58; nonché una raccolta di scritti di economia corporativa dello stesso Spirito intitolata *Il corporativismo*, Sansoni, Firenze, 1970, ed una sua autobiografia dal titolo *Memorie di un incosciente*, Rusconi, Milano, 1977.

[33] Cfr. A. ROCCO, F. CARLI ed altri, *I principi fondamentali del nazionalismo economico*, in *Nazionalismo economico*, relazioni al 3° congresso dell'Associazione nazionalista, Tip. Neri, Bologna, 1914; F. GAETA, *Il nazionalismo italiano*, Napoli, 1965; R. MOLINELLI, *Per una storia del nazionalismo italiano*, Argalia, Urbino, 1966; S. LANARO, *Nazionalismo e ideologia del blocco corporativo-protezionista in Italia, "Ideologie", n. 2, 1967;* R. PERFETTI (a cura di), *Il nazionalismo italiano*, Roma, 1969. Di Rocco vanno ricordati gli *Scritti e discorsi politici*, Giuffrè, Milano, 1938, e *La formazione dello Stato fascista (1925-1934)*, Giuffré, Milano, 1938. Su Rocco, si veda lo studio di P. UNGARI, *Alfredo Rocco e l'ideologia giuridica del fascismo*, Morcelliana, Brescia, 1963. Sul suo pensiero economico, cfr. E. RONCHI, *Economisti fascisti: Alfredo Rocco*, "Rivista di Politica Economica", vol. 20, 1929, pp. 241-46. Su Filippo Carli, cfr. la commemorazione fattane da G. BOTTAI, *Filippo Carli e l'economia corporativa*, "Archivio di studi corporativi", vol. IX, 1938, n. 2. Decisamente estranee al corporativismo erano invece le posizioni della destra fascista più intransigente, quella di Giovanni Preziosi e Roberto Farinacci, che non nascondeva le sue perplessità sull'esperienza corporativa. Questa corrente trovò espressione nelle due riviste "Il Tevere" e "Regime fascista". I nazionalisti - che avevano avuto inizialmente, con Corradini, la rivista "Il Regno" - scrivevano invece in due altri periodici, "L'Idea Nazionale" e "Perseveranza". Sul nazionalismo economico di Carli, si vedano i due divertenti bozzetti tracciati da G. PRATO nel saggio *Nei regni della gaia*

neppure componenti meno caratterizzabili sul piano ideologico[34], o di incerta identità corporativista[35].

Nel mutato clima storiografico degli ultimi anni, che ha visto accrescersi l'interesse per il dibattito interno al corporativismo, sono state messe meglio a fuoco sia le connotazioni delle sue singole componenti sia la natura volontaristica ed irrazionalistica dell'intero movimento. E' tornata inoltre a manifestarsi una certa attenzione per il problema dell'identificazione delle matrici ideologiche e culturali del corporativismo - un altro punto su cui i diretti interessati non avevano evidenziato un sufficiente accordo.

Dovendo necessariamente prendere le distanze tanto dalla visione naturalistica dei fisiocrati e della scuola classica, che contrastava chiaramente con il loro approccio volontaristico, quanto dalla concezione neoclassica, cui veniva addebitata la responsabilità per la scissione tra economia e politica, i corporativisti avevano tentato di ricollegare idealmente la loro dottrina a due filoni teorici le cui fortune apparivano da tempo in ribasso: il mercantilismo e la scuola storica dell'economia.

---

scienza, nel volume *In morte di Tullio Martello*, Laterza, Bari, 1917, pp. 409-28, e da U. RICCI in *Il mito della indipendenza economica*, "Riforma sociale", marzo-aprile 1918, rist. in *Protezionisti e liberisti italiani*, Laterza, Bari, 1920, pp. 55-92, in particolare pp. 73-77 e 90-92.

[34] Non a caso, alcuni interpreti hanno parlato di corporativismi, al plurale, piuttosto che di corporativismo. Cfr., ad esempio, B. ARNALDI, *Corporativismo e corporativismi*, "I problemi del lavoro", 1 luglio 1935; P.J. WILLIAMSON, *Varieties of Corporatism: A Conceptual Discussion*, Cambridge Univ. Press, Cambridge, 1985; P. COSTA, *Corporativismo, corporativismi, discipline: a proposito della cultura giuridica del fascismo*, "Quaderni di storia dell'economia politica", 1990, n. 2-3, pp. 403-13. Si vedano anche C. VALLAURI, *Le radici del corporativismo*, cit., che sviluppa alcuni precedenti scritti dello stesso autore sulla genesi nazionalistica del corporativismo e sui rapporti tra questo ed il cattolicesimo sociale; B. UVA, *La nascita dello Stato corporativo e sindacale fascista*, Caracci, Assisi-Roma, 1974, e A. FANFANI, *Il problema corporativo nella sua evoluzione storica*, in *Problemi storici e orientamenti storiografici,* Como, 1942.

[35] Non erano corporativisti, ad esempio, i "sindacalisti puri", come il cattolico Achille Grandi, segretario generale della Confederazione Italiana del Lavoro, che mantenne sempre verso le corporazioni fasciste un atteggiamento critico. Cfr. A. GRANDI, *La Corporazione*, "Cronaca Sociale d'Italia", 1926, rist. in A. CANALETTI GAUDENTI e S. DE SIMONE (a cura di), *Verso il corporativismo democratico*, cit. Teorico del corporativismo, ma critico verso il corporativismo fascista, fu un altro sindacalista, Alceste De Ambris, singolare personaggio che dopo avere fondato nel 1918 la rivista "Il Rinnovamento" e dopo avere condiviso con D'Annunzio l'infelice esperienza fiumana, si ritirò in esilio volontario a Parigi (cfr. il suo volumetto di ricordi *Dopo un ventennio di rivoluzione: il corporativismo*, Bordeaux, 1935). Sul sindacalismo corporativista si vedano due studi di G. ARIAS, *La riforma sindacale corporativa*, Roma, 1926, e *Che cosa è il sindacalismo fascista*, "Quaderni delle Corporazioni", 1928. Può essere inoltre ancora utile consultare l'ampio repertorio di A. GRADILONE, *Bibliografia sindacale corporativa (1923-1940)*, Istituto Naz. di Cultura, Roma, 1942, di cui si ricorda anche una *Storia del sindacalismo*, Giuffrè, Milano, 1959 (3 volumi). Sul corporativismo dannunziano, cfr. N. VALERI, *D'Annunzio davanti al fascismo*, Le Monnier, Firenze, 1993.

Nel mercantilismo essi vedevano una concezione economica particolarmente attenta agli interessi degli stati nazionali. Alla scuola storica riconoscevano altri meriti: di essersi opposta sia alla teoria classica sia a quella marginalista e di avere preferito un certo tipo di protezionismo di marca tedesca (quello di List) al liberoscambismo di stampo inglese, che non sembrava conciliarsi con un clima di accesa conflittualità internazionale. Ma agli occhi dei nazionalisti anche la scuola storica aveva un grave difetto: quello di non vantare origini autoctone.

Altri corporativisti, richiamandosi al favore con cui la teoria corporativa era stata inizialmente accolta dai due maggiori esponenti italiani del purismo - Pantaleoni (difensore ad oltranza del vecchio purismo edonimetrico) e Pareto (fautore di un nuovo purismo, non utilitaristico) - avevano sostenuto l'esistenza di una continuità di indirizzo con questi autori e con quella parte della tradizione marginalista che appariva più disposta a mettere in discussione il paradigma milliano dell'uomo economico[36].

Un terzo gruppo di corporativisti, nutrito di filosofia vitalistica, ricollegava le proprie origini al filone del sindacalismo rivoluzionario di Sorel, che aveva trovato espressione in Italia nel revisionismo marxista di Arturo Labriola ed Enrico Leone e nel nazionalismo di Paolo Orano ed Angelo Oliviero Olivetti. Questi corporativisti della prima ora, permeati di spirito libertario e classista, coltivavano il mito della violenza rivoluzionaria e vedevano nella promozione di grandi scioperi il mezzo migliore di educazione delle masse di cui disponesse il movimento operaio[37]. Il loro movimento, nato da quello

---

[36] Questi corporativisti - Spirito, Benini, Carli, Fovel -incontrarono nondimeno qualche difficoltà nel ricondursi idealmente al pensiero dei due grandi economisti italiani. Tant'è che uno di loro, Gino Arias, che in precedenza aveva criticato Pareto per il meccanicismo della sua concezione dell'economia e per la sua identificazione dello Stato con l'*èlite* dominante, non trovò di meglio, in una sua prolusione fiorentina del 1930, che contrapporre alla concezione pantaleoniana dell'uomo economico proprio quella del Pareto, sostenendo che i suoi fenomeni del "terzo tipo" - nei quali il soggetto economico si propone di dar vita ad un'organizzazione che procuri il massimo benessere non all'individuo, ma alla collettività - erano più in linea con i canoni del corporativismo (cfr. G. ARIAS, *L'economia pura del corporativismo*, "Economia", dic. 1930, p. 606). Filippo Carli, a sua volta, contrappose all'*homo oeconomicus* pantaleoniano l'*homo corporativus*, cioè l'individuo non isolato ma incorporato nel sistema.

[37] Dal sindacalismo rivoluzionario, che aveva trovato espressione nelle riviste "L'Avanguardia" e "Il Divenire Sociale", provenivano, tra i corporativisti, Agostino Lanzillo, Paolo Orano e Sergio Panunzio, nonché il paretiano Alfonso De Pietri Tonelli. Tra i socialisti avevano aderito al sindacalismo rivoluzionario Arturo Labriola, Enrico Leone, Walter Mocchi ed Ernesto Cesare Longobardi. Mussolini stesso aveva subìto la suggestione della dottrina sovvertitrice di Sorel, di cui condivideva il mito della violenza matrice della storia. Sull'importanza di questa radice del pensiero corporativo, cfr. F. ERCOLE, *Le origini del corporativismo fascista*, "Politica", n. 1, 1927; S. PANUNZIO, *Origini e sviluppi del sindacalismo e del corporativismo*, "L'economia italiana", vol. 20, 1932; G.M. BRAVO, *Sindacalismo fascista e corporativismo (1922-1945)*, "Annali della Fondaz. L. Einaudi", Torino, vol. 3, 1969, pp. 207-26; F. CORDOVA, *Le origini dei sindacati fascisti, 1918-1926*, Laterza, Roma-Bari, 1974; P. FAVILLI, *Economia e politica del sindacalismo rivoluzionario*,

anarchico, aveva però subìto col tempo una rapida evoluzione, finendo col perdere l'originaria fede nella lotta di classe e negli strumenti dello sciopero e del sabotaggio e coll'avvicinarsi dapprima al nazionalismo economico di Corradini, Coppola e Maraviglia - di cui condivideva la tendenza all'azione diretta, ma non l'idea di una subordinazione dei fini individuali a quelli dello Stato - e più tardi al fascismo. Ne era risultato un nuovo tipo di sindacalismo, fortemente pervaso di spirito nazionale.

Il corporativismo cattolico rivendicava a sua volta una continuità diacronica con il pensiero scolastico dell'età medioevale, in tema di rapporti tra diritto, etica ed economia. Molti cattolici vedevano nell'esperienza corporativa un tentativo di ricondurre la scienza economica ad una dimensione più umana e coerentemente con questa concezione tendevano a ricostruire in chiave romantica l'attività delle antiche corporazioni di mestiere, idealizzate come luogo di superamento del conflitto di interessi tra capitale e lavoro. Altri esponenti di questa corrente si richiamavano al vecchio solidarismo sociale volontaristico mutuato da alcuni ambienti cattolici d'oltralpe (De Villeneuve-Bargemont, De Mun, La Tour du Pin, ecc.), nostalgici dell'*ancien régime* e politicamente schierati su posizioni legittimiste.

La tradizione antimodernista tardo-ottocentesca aveva poi trovato in Italia uno dei suoi esponenti di punta nell'economista pisano Giuseppe Toniolo, fautore di una società interclassista organizzata sulla base di una rappresentanza diretta degli interessi professionali. Come strumento per una soluzione della questione sociale, Toniolo pensava a dei corpi intermedi tra lo Stato e il cittadino, spontaneamente formati da datori di lavoro e prestatori d'opera, che riproponessero in un'ottica di collaborazione di classe la struttura delle antiche gilde anglosassoni e germaniche. Sebbene questi corpi intermedi anticipassero per certi aspetti le corporazioni fasciste[38], non è difficile cogliere tra i due sistemi una differenza sostanziale. L'interclassismo della scuola sociale cristiana si ispirava infatti ad un sentimento religioso di solidarietà umana, che contribuiva a conferirgli natura non violenta; mentre il corporativismo fascista muoveva dall'idea di una preminenza

---

"Studi storici", 1975, n. 1, e il numero di "Ricerche storiche" del 1975 contenente gli atti di un convegno di studi su *Il sindacalismo rivoluzionario in Italia nel periodo della Seconda Internazionale*.

[38] Cfr. A. TONIOLO, *L'ordine sociale e la gerarchia delle classi*, Roma, 1900, cit. in G. ARE, *I cattolici e la questione sociale in Italia (1894-1904)*, Milano, 1963, p. 338. Per chi vedeva nel corporativismo una risposta cattolica al capitalismo liberale di marca protestante e all'ateismo socialista ed internazionalista, la dottrina corporativa si proponeva di realizzare un primato della spiritualità sulla materialità, riportando all'originaria condizione di mezzo la ricchezza, prima scambiata per un fine. Cfr., ad es., A. BRUCCULERI, *Dal corporativismo dei cristiano-sociali al corporativismo integrale fascista*, "Civiltà Cattolica", febbraio 1934, e *Intorno al corporativismo*, Roma, 1934, e A. GEMELLI, *Corporativismo in atto*, "Rivista internaz. di scienze sociali", nov. 1933, e *Capitalismo e corporativismo*, ibidem, dicembre 1933.

dell'interesse nazionale, che induceva a giustificare anche l'impiego di metodi autoritari.

11. Ancora oggi è assai diffusa la sensazione che la dottrina corporativa si distinguesse da quella liberale per un acceso antipurismo; ossia per il diniego che esistano proposizioni scientifiche di validità universale, immutabili nel tempo ed indipendenti da ogni postulato psicologico o filosofico. I riferimenti in tal senso abbondano nella letteratura. Se però si cercano nelle opere degli economisti di quel periodo riscontri su questo punto, si scopre che l'antipurismo iniziale dei corporativisti - spesso confuso con il semplice rifiuto dell'edonismo - si attenuò rapidamente e finì coll'essere completamente abbandonato quando il termine "purismo", perso il suo significato originario, divenne un semplice sinonimo di scientificità[39].

Già sul finire degli anni Venti erano comparse nella letteratura corporativa professioni di fede purista ed antistoricista. In un diffuso manuale di economia, Filippo Carli aveva dedicato un intero capitolo a perorare la causa di una teoria pura dell'economia nazionale. E aveva indicato il soggetto puro della nuova scienza economica in un *homo corporativus*, capace di compiere - con la massima libertà, utilità e razionalità - un calcolo edonistico che fosse al tempo stesso "sintetico", cioè in linea con l'interesse nazionale, e "dinamico", ossia attento alle esigenze dello sviluppo[40]. Un altro corporativista di spicco, Massimo Fovel, aveva sostenuto addirittura la possibilità di dimostrare l'identità formale dei postulati dell'economia pura e di quella corporativa[41]. Ed Ugo Spirito, che non poteva certamente

---

[39] In questa accezione il termine "purismo" veniva usato da Pantaleoni, che con spirito manicheo identificava come purista chi "sapeva l'economia" e bollava come antipurista chiunque non condividesse la sua opinione.

[40] In tale scritto si affermava, senza mezzi termini, che non esistevano alternative all'economia pura. Cfr. F. CARLI, *Teoria generale dell'economia politica nazionale*, Hoepli, Milano, 1931, p. 82. Per una divertente stroncatura di alcune precedenti tesi del Carli nazionalista, cfr. U. RICCI, *Note sul significato delle parile "statico" e "dinamico"*, "Riforma Sociale", vol. XXIX, 1918. Del Carli corporativista, si vedano anche le *Premesse di economia corporativa*, Nistri, Pisa, 1929, e *Il soggetto economico in una teoria pura del corporativismo*, "Archivio di studi corporativi", anno I, n. 1, 1930.

[41] Questo lo espose al sospetto di nutrire simpatie per l'ideologia liberale, o addirittura per quella socialista (come polemicamente sostenne l'Arias). Cfr. N.M. FOVEL, *Economia e corporativismo*, S.A.T.E., Ferrara, 1929, *Scienza economica e corporativismo*, "Nuovi problemi", n. 10-12, 1931, e *Scienza economica formale: tradizionale e corporativa*, "Nuovi Problemi", n. 1-6, 1935. Per una critica, si veda C. PAGNI, *A proposito di un tentativo di teoria pura del corporativismo*, "Riforma Sociale", sett.-ott. 1929, e *Strumenti teorici di corporativismo*, "Giornale degli economisti", sett. 1930. Fovel era uno dei pochi esponenti del corporativismo che concepivano questo indirizzo come un sistema teorico. Lo voleva "mondo di ogni elemento etico, politico, ecc." e "composto di sole nozioni economiche" (*Economia e corporativismo*, cit., p. 1). Sulla sua complessa e discutibile figura di studioso si veda quanto ha scritto A. GRAMSCI in uno dei suoi *Quaderni dal carcere* (*Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno*, 3a ed., Einaudi, Torino, 1953, pp. 319-23).

ritenersi tenero verso l'economia pura di stampo liberale, aveva anch'egli rivendicato alla dottrina corporativa il purismo più genuino e rigoroso[42].

La "teoria dell'economia nazionale", continuamente evocata negli scritti di questi corporativisti, non era affatto una cosa nuova. Si trattava infatti della rielaborazione di una vecchia dottrina della scuola storica tedesca, che superando l'idea di un'economia nazionale intesa come somma delle singole economie individuali, intendeva approdare ad una nuova definizione che considerasse l'economia di una collettività nazionale come un unico grande sistema, informato a spirito sociale unitario[43].

A tale concezione i fautori del purismo corporativo si proposero di associare il criterio utilitaristico, che poggiava sul presupposto della massimizzazione dell'utilità individuale. Non essendo in grado di immaginare un diverso principio, di portata altrettanto generale ma più consono alla loro visione ideologica, essi non trovarono di meglio che reclamare un'applicazione più ampia del tanto deprecato criterio utilitaristico, sostenendo che uno stesso principio avrebbe dovuto guidare il comportamento economico degli individui e quello delle nazioni[44]. Ad ulteriore riprova che non erano le premesse utilitaristiche dell'economia liberale ad essere respinte, perché considerate incompatibili con la dottrina corporativista, ma quelle individualistiche.

Sintomatica appare al riguardo la posizione assunta da Rodolfo Benini, che nel corso di un dibattito svoltosi all'inizio degli anni Trenta sul rapporto tra corporativismo e scienza economica tradizionale aveva violentemente attaccato l'antistatalismo di principio dei puristi di scuola liberale. L'accusa che egli muoveva loro era quella di praticare una "mezza

---

[42] "V'è purismo e purismo. Ossia v'è quello che noi combattiamo e che consiste nel chiudersi nella propria scienza ignorando ciò che vive al di fuori; e v'è quello che occorre instaurare nella scienza economica e che cerca di precisarne i limiti con la consapevolezza dei rapporti che la legano a tutto il mondo circostante" (U. SPIRITO, *Politica ed economia corporativa*, "Archivio di Studi Corporativi", anno III, n. 1, 1932, p. 24).

[43] Cfr. G. SCHMOLLER, *Grundriss der Allgemeinen Volkswirt-schaftslehre*, Theil, Leipzig, 1900-1904, tr. it. *Lineamenti di economia nazionale generale*, Utet, Torino, 1904, I, p. 17.

[44] Va segnalato che un intero settore della storiografia fascista aveva a suo tempo sottolineato il legame ideologico del corporativismo con l'universalismo o totalitarismo tedesco, ed in particolare con la dottrina anti-individualista ed organicista dell'economista viennese Othmar Spann, che identificava nello Stato la suprema categoria economica. C.E. Ferri, per primo, aveva richiamato l'attenzione su questa affinità. B.M. Biucchi aveva poi pubblicato una monografia dal titolo *L'universalismo di O. Spann e la costruzione teorica dell'economia corporativa*. Infine C. Bruguier Pacini aveva curato nel 1936, aggiungendovi di proprio un'appendice sull'economia corporativa, un'edizione italiana della *Breve storia delle teorie economiche* dello Spann, per i tipi dell'editore G.C. Sansoni di Firenze (che aveva sentito il bisogno di rilevare in un'apposita "avvertenza" l'affinità tra l'universalismo e il fascismo).

scienza", tra le cui premesse non poteva trovare posto l'idea di uno Stato fattore della produzione e regolatore delle disparità di potere contrattuale dei singoli individui[45]. In tal modo la teoria neoclassica non veniva rifiutata in blocco; ci si limitava a dichiararla insufficiente e bisognosa di integrazione nelle sue stesse premesse[46].

Coloro che tra i corporativisti avevano più efficacemente contestato le basi teoriche dell'economia pura dei liberali erano stati Gino Arias ed Ugo Spirito, due autori dalle impostazioni dottrinali alquanto diverse ed in costante polemica tra loro. Arias - uno studioso di formazione storicistica, che non teneva l'economia teorica in grande considerazione - aveva sostenuto "l'impossibilità radicale di inquadrare nell'economia pura l'economia del corporativismo"[47]. L'economia corporativa era per Arias una scienza morale e sociale che centrava l'attenzione sulla collettività nazionale e non aveva nulla da spartire con una meccanica razionale del piacere e del dolore, ritenuta un passatempo per i "dottrinari".

Di tutt'altro genere erano le motivazioni che avevano indotto Ugo Spirito a mettere in discussione le premesse individualistiche e liberistiche dell'economia tradizionale, che riteneva espressioni di scelte ideologiche, inadatte a spiegare azioni imperfettamente razionali. Partito dall'idea che il corporativismo

---

[45] Cfr. R. BENINI, *L'ordinamento corporativo della Nazione e l'insegnamento dell'economia politica*, "Nuovi Studi", 1930, n. 1, e *Legislazione sociale e regime corporativo nel quadro dell'economia scientifica*, "Giornale degli economisti", ottobre 1930.

[46] La lettera di Benini venne indirizzata a Spirito, che per primo aveva denunciato il permanere del vecchio liberalismo individualistico, camuffato nella nuova veste corporativa. Gli aveva fatto eco il De' Stefani, che aveva denunciato a sua volta il baloccarsi dei corporativisti "intorno al fantasma di una iniziativa atomistica" (*La realtà del sistema corporativo*, "Nuovi studi di diritto, economia e politica", 1932, n. 3-4). De' Stefani rimproverava a Spirito di avere sostenuto che la Carta del Lavoro del '26 seppelliva definitivamente la concezione liberale della proprietà privata, che a suo avviso vedeva invece riaffermato in tale documento il proprio ruolo insopprimibile. L'accusa mossa da Benini agli economisti liberali era del tutto ingiustificata, come Luigi Einaudi non ebbe difficoltà a dimostrare (citando studi di Mazzola, De Viti De Marco ed altri sulla "teoria economica dell'imposta", che considerava lo Stato come un fattore della produzione, in polemica con la concezione sociologica del fenomeno finanziario). Cfr. L. EINAUDI, *Se esista, storicamente, la pretesa repugnanza degli economisti verso il concetto dello Stato produttore*, "Nuovi Studi", sett.-ott. 1930. Anche Pasquale Jannaccone respinse come falsa l'affermazione che la scienza economica considerasse l'individuo isolatamente dalla società e dallo Stato e si espresse duramente contro "la velleità di sostituire un'autonoma teoria dell'economia corporativa alla scienza economica tradizionale" (P. JANNACCONE, *La scienza economica e l'interesse nazionale*, "Archivio di studi corporativi", 1932, n. 1.

[47] Cfr. G. ARIAS, *L'economia pura del corporativismo*, cit., p. 609, rist. in *Economia corporativa*, cit., vol. 1, pp. 255-69. Per un sintetico riferimento al pensiero economico di Arias, cfr. il profilo agiografico di E. RONCHI, *Economisti fascisti: Gino Arias*, "Rivista di Politica Economica", vol. 19, 1929, pp. 675-82, e L. CAFAGNA, *Gino Arias*, in "Dizionario biografico degli italiani", Istit. della Enciclopedia Italiana, Roma, vol. IV, 1962, pp. 143-45.

dovesse essere inteso come critica dell'economia liberale, Spirito aveva finito col concepirlo come negazione del carattere scientifico dell'intero sapere economico, che poggiava sul principio inaffidabile dell'individualismo metodologico[48].

Sull'antitesi tra interesse individuale e statuale, Spirito aveva assunto una posizione molto decisa, sostenendo la tesi immanentista di un'identità organica di individuo e Stato, da cui conseguiva, a suo avviso, una coincidenza dei fini privati e di quelli pubblici (che, paradossalmente, avrebbe potuto rimettere in discussione l'esigenza stessa di interventi pubblici nella sfera degli interessi privati). La sua concezione era quindi diversa sia da quella dei liberali, che sostenevano una priorità logica dell'individuo sullo Stato, sia da quella dei fascisti, che rivendicavano una preminenza dei fini della nazione rispetto a quelli dei singoli individui.

Giudicata sotto il profilo teorico, la posizione di Spirito poteva apparire difficilmente accettabile, perché negava che esistesse una differenza tra due soggetti che la dottrina giuridica ed economica si era sempre proposta di mantenere distinti: l'individuo e lo Stato. Ma da un punto di vista pratico essa consentiva di conciliare, per definizione, la libertà dei singoli con l'autorità riconosciuta ai poteri pubblici. Portava quindi ad assumere che nello Stato corporativo tali poteri incontrassero sempre il consenso dei cittadini.

L'attacco di Spirito all'economia liberale si riduceva, in sostanza, al rifiuto di accoglierne le premesse teoriche - quelle premesse che, volendo garantire all'individuo la libertà di agire secondo il proprio interesse personale, portavano ad escludere ogni interferenza dell'autorità politica nella sfera dell'attività

---

[48] Cfr., ad esempio, U. SPIRITO, *Il corporativismo come negazione dell'economia*, "Nuovi Studi", maggio-giugno 1934. Per questo suo atteggiamento, Spirito incorse nella critica di Croce, che lo accusò di confondere l'uomo economico con l'individuo *tout court* e di non comprendere che l'economia non cambia natura con il mutare degli ordinamenti sociali. Cfr. B. CROCE, *L'economia filosofata ed attualizzata*, "La Critica", 20 gennaio 1931, pp. 76-80. Spirito rispose con asprezza, accusando a sua volta Croce di avere falsato deliberatamente il suo pensiero sul problema dell'identità di scienza e filosofia. Cfr. U. SPIRITO, *L'economia attualizzata*, "Nuovi Studi", genn.-febb. 1931, pp. 60-64. E' significativo che tra gli esponenti dell'ortodossia economica liberale che avevano replicato alle critiche di Spirito nessuno avesse difeso l'individualismo metodologico. Nè Aldo Contento, che aveva sostenuto un'interpretazione di tipo prasseologico che riduceva la scienza economica ad una semplice teorizzazione del principio del minimo mezzo; né Umberto Ricci e Luigi Einaudi, che avevano negato ogni pregiudizio antistatalistico degli economisti liberali, ricordando che proprio ad uno di essi, il De Viti De Marco, si doveva la formulazione di una teoria dello Stato come fattore di produzione. Einaudi, che riteneva il corporativismo una costruzione teorica del tutto inconsistente, lo aveva anche additato come un'ennesima forma di protezionismo elevato a tutela di interessi di parte. In un dotto articolo su *La Corporazione aperta* ("Riforma sociale", marzo 1934) - in cui venivano ricordati i motivi per cui il Turgot, ministro delle finanze di Luigi XVI, aveva abolito in Francia le corporazioni d'arti e mestieri - Einaudi aveva inoltre osservato che i corporativisti si limitavano a parafrasare idee già note, senza tenere adeguato conto degli insegnamenti della storia.

economica[49]. Spirito era dunque contrario alla proposta di Benini di indirizzare gli sforzi dei corporativisti verso un completamento formale del sistema di economia pura dei liberali. Alla "mezza scienza" costruita su basi individualistiche dalla dottrina liberale egli preferiva negare ogni diritto all'esistenza.

12. L'intenzione dei corporativisti di rinnovare dalle fondamenta la scienza economica era in stridente contrasto con la povertà di contenuti teorici della loro dottrina, volta a legittimare a posteriori un'esperienza concreta di governo, invece che ad anticiparne sul piano teorico le ragioni. Di questa carenza di approfondimento teorico alcuni tra i corporativisti più seri apparivano ampiamente consapevoli[50]. Ma tendevano a giustificarla, affermando che il corporativismo era una prassi politica e non una concezione teorica.

Non a caso Bottai aveva definito il corporativismo "forma di organizzazione che tende ad attuarsi sperimentalmente, e non schema aprioristico imposto al sistema economico"[51]. Ed economisti come Ulisse Gobbi e Francesco Vito, adeguandosi al culto fascista del fenomeno concreto, avevano sostenuto che il sistema dell'economia corporativa non era riconducibile ad un principio teorico, ma ad un procedimento sperimentale[52].

Vari elementi tendono ad accreditare l'impressione che la teoria corporativa procedesse a rimorchio di esigenze e scelte politiche ad essa fondamentalmente estranee. Si pensi

---

[49] L'idea di Spirito era che l'economia liberale fosse fondata su una innaturale antinomia tra l'individuo, tutelato nella libertà di perseguire il proprio interesse, e lo Stato, cui si chiedeva solo di non intromettersi. L'economia programmatica rappresentava per Spirito un tentativo di trasporre a livello macroeconomico la sua vecchia idea di una corporazione proprietaria, che era stato costretto a ritrattare.

[50] Cfr. U. SPIRITO, *La critica della economia liberale*, Treves, Milano, 1930, p. 130. Si veda anche la già citata appendice di G. Bruguier Pacini alla *Breve storia delle teorie economiche* dello Spann, del 1936, in cui si nota come tra gli studiosi dell'economia corporativa abbondassero "gli scritti a carattere giornalistico, superficiali, generici, le improvvisazioni abborracciate degli incompetenti" (p. 280). In una successiva lettera ad Einaudi, Bruguier aggiungeva che i tre quarti di ciò che si era scritto intorno al corporativismo, definito "caotico e contraddittorio esperimento", era stato scritto in malafede. Di Bruguier si vedano i seguenti saggi storici: *Il Corporativismo e gli economisti italiani*, "Archivio di studi corporativi", 1936, nn. 1, pp. 46-78, e 2, pp. 132-69, rist. Sansoni, Firenze, 1936; *Dieci anni di dottrina economica corporativa*, ibidem, 1937, n. 1, pp. 65-96; *La storia delle dottrine economiche negli economisti italiani di oggi*, "Civiltà fascista", 1939, n. 2.

[51] Cfr. G. BOTTAI, *Prefazione*, in C. ARENA, *Storia delle teorie*, Nuova collana di economisti italiani e stranieri, vol. I, Utet, Torino, 1932, p. X.

[52] Cfr. U. GOBBI, *Il procedimento sperimentale dell'economia corporativa*, "Giornale degli economisti", dic. 1930, pp. 869-76, e F. VITO, *Sui caratteri dell'economia corporativa*, "Giornale degli economisti", ottobre 1934, pp. 704-13. L'idea che la scienza non dovesse ritenersi frutto di un'elaborazione teorica, ma indirizzo di vita pratica, era un vecchio motivo ricorrente nel pensiero dei sindacalisti rivoluzionari e dei nazionalisti economici.

all'interesse per il mercato del lavoro, straordinariamente accentuatosi dopo l'emanazione della legge sulla disciplina dei contratti collettivi e dopo la pubblicazione dei trenta articoli della "Carta del lavoro", che enunciavano i princìpi generali del corporativismo; o all'attenzione rivolta all'ordinamento autarchico, dopo l'applicazione all'Italia delle sanzioni economiche; o al dibattito sulla politica monetaria, che acquistò vigore solo a seguito dell'introduzione di controlli amministrativi sui cambi e sulle operazioni in valuta[53]; o agli studi sul cosiddetto "circuito dei capitali", stimolati dall'emergere in forme drammatiche del problema della finanza di guerra[54].

Delusi per i magri risultati ottenuti sul piano teorico, i corporativisti sembravano cercare delle occasioni di rivalsa su un diverso terreno, quello etico. All'egoismo particolare dei singoli individui essi proponevano di sostituire come criterio di comportamento un "egoismo di specie" di ordine più elevato, espressione di quel nazionalismo economico che aveva spesso rappresentato l'anticamera dell'imperialismo e dell'avventurismo coloniale e che fu la vera culla ideologica del fascismo[55].

---

[53] Si manifestarono allora due tendenze, che affondavano le loro radici in concezioni diverse dell'ideologia corporativa. Una di esse interpretava i controlli amministrativi introdotti dal regime come dei semplici correttivi alle imperfezioni del mercato e agli automatismi del sistema a cambio aureo, imposti dall'evolversi della congiuntura, piuttosto che come misure preventive di tipo programmatico. L'altra tendenza, più fondamentalista, metteva invece l'accento sui fini programmatici del nuovo ordinamento dirigista, che intendeva mantenere fermi i prezzi esercitando un controllo sistematico e costante sull'andamento dell'economia. Si veda, in proposito, G. PAVANELLI, *Il controllo dei cambi negli anni Trenta: il punto di vista degli economisti italiani*, "Storia del pensiero economico", 1991, n. 22, pp. 37-62. Il dibattito tra i corporativisti sull'economia monetaria si concentrò prevalentemente su aspetti di politica economica; ma rimase nel suo complesso molto indietro rispetto al livello scientifico che in quegli stessi anni caratterizzò il confronto svoltosi in tema di moneta nelle maggiori riviste internazionali, tra autori della levatura di Hayek, Keynes, Sraffa, Kaldor e Hicks.

[54] Si veda la rassegna della letteratura sull'argomento ad opera di G. Gattei e A. Dondi, *La teoria della "economia di guerra" in Italia (1939-1943)*, "Quaderni di storia dell'economia politica", vol. VIII, 1990, n. 2-3.

[55] Non è un caso che il gruppo culturalmente più vivace tra i corporativisti - la "sinistra corporativa", che si raccolse attorno ad Ugo Spirito, Arnaldo Volpicelli e alla loro rivista bimestrale *Nuovi studi di diritto, economia e politica* - abbia rapidamente perso la propria battaglia ideale volta ad affermare all'interno del corporativismo una visione dei rapporti tra etica, politica ed economia fondata sul rifiuto di ogni ipotesi utilitaristica. Lo stesso Spirito, accusato di bolscevismo per essersi spinto troppo innanzi sulla strada del diniego della concezione individualistica della proprietà, fu indotto a ripudiare la sua reinterpretazione in senso pubblicistico della tesi di Gentile sull'identità di individuo e Stato (definita da Arias "una pura fantasia dogmatica") e a ripiegare su una sistemazione teorica che prospettasse una conciliabilità degli interessi individuali con l'utile sociale, vale a dire una "terza via", intermedia tra liberalismo e collettivismo. Spirito arriverà poi a maturare una visione del corporativismo come negazione della cultura economica dominante e con coerenza porterà a compimento un completo distacco da quest'ultima (abbandonando anche l'incarico di capo-redattore delle sezioni

Applicavano tuttavia questo criterio con scarsa coerenza. Condannavano infatti l'imperialismo "plutocratico e guerrafondaio" di altri paesi, ma riguardavano l'espansione territoriale italiana in Africa o in Albania come una missione di civiltà e di solidarietà umana, riparatrice dei soprusi subiti con i trattati di pace, che avevano privato il nostro paese di uno spazio vitale cui si riteneva avesse diritto[56].

La contraddittorietà di tale posizione era evidente. Fu allora che ad alcuni corporativisti, postisi alla ricerca di motivi più convincenti di legittimazione sul piano morale, venne l'idea di rispolverare una vecchia ipotesi, cara alla storiografia romantica ottocentesca - quella di una continuità di fondo nella storia del pensiero - che inducesse a delineare un legame diretto del corporativismo con un'antica tradizione italiana di studi economici, di riconosciuta sensibilità ai valori etici.

C'era però da ovviare ad una seria difficoltà, rappresentata dall'idea che la dottrina corporativa costituisse una svolta teorica rivoluzionaria rispetto alla visione utilitaristica dell'economia liberale. Il richiamo alla continuità con il passato sarebbe apparso incompatibile con una rottura epistemologica di tale portata. Per superare l'ostacolo, i corporativisti cercarono allora di distinguere nella nostra tradizione risorgimentale un filone di pensiero liberale e massonico, da cui prendere le distanze, da un altro, di matrice cattolico-moderata, rispetto al quale rivendicare invece una sostanziale continuità di indirizzo. Ed in quest'ottica si accinsero a reinterpretare la storia del pensiero economico italiano dell'età risorgimentale[57].

---

economico-finanziarie della Enciclopedia Italiana, diretta dal suo maestro, Giovanni Gentile).

[56] Questa concezione nazionalista e colonialista - motivata con un'insopportabile pressione demografica interna che, assurdamente favorita dal fascismo, spingeva all'emigrazione - era condivisa dal Pantaleoni. Convinto liberista, questi si dichiarava però contrario ad ogni forma di isolazionismo e di autarchia (cfr. M. PANTALEONI, *Danni economici della sostituzione di prezzi politici a quelli economici*, in *Erotemi di economia*, Laterza, Bari, 1925, p. 78).

[57] Prima di addentrarci nella trattazione di questo punto, conviene rimuovere un possibile elemento di confusione, legato all'interpretazione di un famoso giudizio di Schumpeter sullo stato della scienza economica italiana negli anni tra le due guerre, che rischierebbe di pregiudicare la validità dell'analisi. In uno degli ultimi capitoli della sua monumentale storia dell'analisi economica, dedicato ad un esame della situazione nei paesi totalitari, Schumpeter affermò che la scienza economica italiana, dopo avere attinto nei primi decenni del secolo un livello qualitativo molto elevato, aveva mantenuto anche in seguito una posizione di rilievo, senza palesare rotture neppure dopo la caduta del fascismo. Questa sua autorevole affermazione, richiamata dagli interpreti "continuisti" del pensiero economico dell'epoca, ha finito coll'assumere per alcuni studiosi del corporativismo il carattere di cosa definitivamente accertata.

Non vi è tuttavia alcun motivo per pensare che nel passo dianzi ricordato Schumpeter intendesse riferirsi agli scritti dei corporativisti. A giudicare dai nomi degli autori citati in una nota, quelli di Amoroso e Demaria, sembrerebbe che egli avesse in mente gli economisti italiani di ispirazione neoclassica, la cui fedeltà a metodi di analisi ormai consolidati e la cui continuità di

13. Questa ipotesi continuista sembra essere oggi tornata di attualità. E' stata infatti riproposta con qualche variante in alcuni scritti recenti di uno dei più noti studiosi del pensiero economico italiano post-risorgimentale, Riccardo Faucci, che ha interpretato l'esperienza corporativa degli anni '30 come la conclusione della parabola di un ramo importante della tradizione italiana di economia politica: quell'indirizzo storicista e antipuristico sorto nella prima metà del Settecento, che da Genovesi - attraverso Gioja, Mazzini, Minghetti, i vincolisti lombardo-veneti e i socialisti della cattedra - si sarebbe spinto fino a Loria e Toniolo, ossia fino ai primi decenni del Novecento. A questo filone di pensiero, che avrebbe mediato economia, morale e diritto, Faucci ha ricongiunto idealmente il tentativo corporativista di rovesciare le premesse individualistiche dello Stato liberale, trasformandolo in uno Stato solidale, o sociale. E gli ha contrapposto l'indirizzo soggettivista ed utilitarista di Galiani, Verri e Beccaria, continuato da Ferrara e dai marginalisti, nel quale andrebbe identificata quella "tradizione italiana più alta" che collegava il progresso sociale al libero gioco degli interessi individuali, piuttosto che al ricupero programmatico di certi valori morali e civili[58].

Veniva così compiuto un passo indubbiamente significativo sulla strada di una riconsiderazione del giudizio storico sul corporativismo. Attraverso la riproposizione di una vecchia ipotesi storiografica, nata con l'evidente scopo di dare al corporativismo un degno albero genealogico, si legava la riflessione su questo indirizzo dottrinale al problema più generale dell'individuazione dei criteri complessivi di inquadramento storiografico del pensiero economico italiano, dai suoi inizi ai nostri giorni.

Se tuttavia si conviene sul fatto che un'ipotesi storiografica non è qualcosa da accettare o respingere in astratto, ma è uno strumento di lavoro che vale per quanto riesce effettivamente a spiegare, mi pare che si imponga una certa cautela nel valutare questa tesi continuistica. Mentre infatti è indubbio che ogni popolo ed ogni gruppo etnico abbiano un proprio stile nazionale o locale di pensiero, che trova espressione in un insieme organizzato di elementi linguistici e che merita di essere

---

preferenze tematiche appaiono fuori discussione. Va inoltre tenuto presente che Schumpeter aveva un'idea molto peculiare della teoria economica, che riteneva consistesse in un insieme di tecniche di analisi, e che i corporativisti non avevano introdotto elementi analitici nuovi, capaci di giustificare sotto questo profilo un'ipotesi di discontinuità.

[58] Cfr. R. FAUCCI, *Un'epoca di transizione?*, cit. Secondo Faucci, già negli anni tra le due guerre, entrambi questi filoni culturali avrebbero evidenziato un certo declino, che si sarebbe poi ulteriormente accentuato per il progredire del processo di omologazione del pensiero economico italiano a quello anglosassone. Cfr. anche G. SANTOMASSIMO, *La parabola del mito corporativo*, in Istituto lombardo per la storia del movimento di liberazione in Italia, *Cultura e società negli anni del fascismo*, Cordani, Milano, 1987.

adeguatamente studiato[59], è evidente che di tradizione economica si può parlare solo in presenza di più larghe consonanze, che vadano oltre il modo di esprimersi ed investano direttamente la visione teorica e l'impostazione analitica dei problemi.

Se questo è vero, è certamente legittimo chiedersi quale fondamento possa riconoscersi - sia pure nell'ambito di un'analisi di prima approssimazione, che ricerchi delle lontane ascendenze culturali - all'idea di un'antica tradizione economica italiana solidarista e antipuristica, che avrebbe trovato nel corporativismo il suo punto terminale.

La tesi dell'esistenza di questa tradizione di pensiero venne avanzata per la prima volta all'inizio del secolo scorso da Pietro Custodi, per soddisfare quello che a quei tempi appariva come un legittimo bisogno di identità culturale e civile. Subito appoggiata da autorevoli studiosi (Melchiorre Gioja, Ludovico Bianchini, Gian Domenico Romagnosi) e coltivata con fervore patriottico da alcuni illustri esuli (Giuseppe Pecchio, Francesco Saverio Salfi, Pellegrino Rossi), riscosse indubbiamente un notevole successo. Con qualche variante, venne poi ripresa sul finire del secolo da Antonio Scialoja, Angelo Messedaglia, Fedele Lampertico ed altri "vincolisti", che videro in essa un mezzo per rafforzare l'ancora incerto spirito di coesione nazionale. Per la superiorità riconosciuta alla formazione culturale e al benessere della popolazione (l'"incivilimento"), la scuola italiana appariva loro "più dialettica, più estesa, più sociale" di quella inglese e francese, che ritenevano troppo improntata a spirito utilitaristico[60].

Mossi dal proprio impulso patriottico e dall'esempio di Balbo e di Gioberti, questi autori furono però indotti ad esagerare i meriti effettivi della tradizione economica italiana - o per meglio dire di quella genovesiana, che con l'accento posto sulla "pubblica felicità" si era proposta di legare strettamente la libertà economica e quella politica. L'originalità che il pensiero

---

[59] Negli scrittori classici italiani di economia attivi nel Settecento e nel primo Ottocento, non è difficile identificare due stili principali di espressione, che riflettono situazioni locali alquanto diverse. Il primo è quello più attento agli aspetti analitici dell'economia, che ebbe i suoi esponenti di maggior rilievo in Giovanni Ceva, Giammaria Ortes, Paolo Frisi, Cesare Beccaria, tutti autori settentrionali, che forse non raggiunsero come economisti grande levatura teorica, ma che furono tra i primi ad applicare la matematica allo studio dei problemi economici. Questo carattere è ampiamente documentato in M. BIANCHINI, *Alle origini della scienza economica: felicità pubblica e matematica sociale negli economisti italiani del Settecento*, Ed. Studium Parmense, Parma, 1982. Il secondo modo di espressione, più prossimo al linguaggio filosofico e giuridico, costituisce un carattere comune a molti scrittori di economia del Mezzogiorno, attenti ai risvolti politici, civili e morali delle questioni affrontate, più che ai loro aspetti analitici.

[60] Cfr. A. SCIALOJA, *Trattato elementare di economia sociale*, Pomba, Torino, 1848, p. 196. Non diversamente, G.D. Romagnosi aveva sottolineato la capacità della scienza economica italiana di conciliare le proprie ragioni con quelle del diritto, della morale e della politica. Il suo tema preferito era quello dell'incivilimento, cioè di un progresso fondato sulla libertà, sul lavoro e sulla diffusione della proprietà.

economico italiano aveva messo in luce nel Settecento si era infatti notevolmente attenuata nel periodo napoleonico e durante la restaurazione.

Dell'insufficiente caratterizzazione nazionale del pensiero economico italiano del Risorgimento si sono mostrati consapevoli i principali storici delle idee economiche del periodo postunitario: a cominciare dal Ferrara, che avversò con decisione l'ipotesi romantica di una tradizione nazionale italiana e la tendenza a rivendicare ad essa delle priorità storiche[61], fino al Cossa, al Graziani e al Gobbi, che evitarono con cura ogni riferimento ad una scuola italiana di economia, pur riconoscendo che l'Italia aveva avuto in passato scrittori di prim'ordine, soprattutto nel campo della moneta[62].

E' allora legittimo chiedersi se in seno a questa contestata tradizione nazionale di pensiero economico si possano effettivamente distinguere due filoni diversamente sensibili ai problemi di ordine etico e distributivo, ad uno dei quali possa ricondursi idealmente il corporativismo.

Di alcuni aspetti della questione si erano già interessati, in tempi ormai lontani, altri storici del pensiero. In pieno regime fascista, vari scrittori avevano ricollegato il corporativismo a quel filone storicista vichiano della tradizione italiana di pensiero politico che con Vincenzo Cuoco, Federico Persico ed altri meridionalisti antigiacobini aveva portato avanti nel secolo scorso una vivace critica del costituzionalismo parlamentare e delle istituzioni democratiche fondate sul rispetto del principio maggioritario[63]. Era un genere di studi chiaramente

---

[61] In polemica con Fedele Lampertico e con Pasquale Stanislao Mancini, Ferrara negò la priorità di Bandini sul Boisguilbert e sui fisiocrati, in tema di libero commercio dei grani; quella di Scaruffi, Davanzati e Turbolo, in materia di cambi e di moneta; quella di Serra su Smith, nell'analisi delle cause della ricchezza delle nazioni. Cfr. F. FERRARA, Due lettere a F. Lampertico su *L'italianità della scienza economica*, "L'Economista", 31 ottobre e 14 novembre 1875, e Prefazione al vol. 3° della Ia serie della Biblioteca dell'economista, Pomba, Torino, 1852, pp. XLIII-LX.

[62] Cfr. L. COSSA, *Introduzione allo studio dell'economia politica*, Hoepli, Milano, 1892, pp. 142 e 300-06; A. GRAZIANI, *Storia critica della teoria del valore in Italia*, Milano, 1889, *Economisti del Cinque e Seicento*, Milano, 1913, e da ultimo *Storia delle dottrine economiche. Saggi*, Morano, Napoli, 1949; U. GOBBI, *La concorrenza estera e gli antichi economisti italiani*, Hoepli, Milano, 1884, e *L'economia politica negli scrittori italiani del secolo XVI-XVII*, Hoepli, Milano, 1889. p. 329 sgg. Diverso è il caso di Achille Loria, che scrisse per il dizionario di economia del Palgrave un lungo articolo sull'"Italian School of Economists", in cui, dopo aver descritto come poco significative una fase antica (dal 13° al 18° secolo) ed una fase "superficiale ed ottimistica" (fino al 1870), si magnificavano i risultati di una terza fase, quella "scientifica", di cui Messedaglia sarebbe stato l'iniziatore e Loria stesso l'esponente di maggiore spicco.

[63] Cfr., ad esempio, P.F. GOMEZ HOMEN, *Antecedenti teorici del corporativismo fascista*, Sandron, Palermo, 1929. In una relazione al I Convegno di studi sindacali e corporativi, tenutosi a Roma nel 1930, su *L'ordinamento corporativo e l'economia nazionale* ("Economia", aprile-maggio 1930), anche G. ARIAS aveva sostenuto che l'orientamento corporativista della scienza economica rappresentava "il ritorno alle tradizioni della scienza politica italiana,

gradito al regime fascista, perché rinviava ad una tradizione nazionale e perché tendeva a superare la vecchia distinzione tra economia politica e politica economica. Venne quindi coltivato con una certa larghezza.

Nel diverso clima culturale dell'Italia repubblicana erano poi maturati altri contributi storiografici specificamente centrati sul pensiero economico risorgimentale. Francesco Sirugo e Luciano Cafagna erano stati tra i primi a distinguere il liberalismo economico piemontese e lombardo, classicheggiante ed orientato al progresso industriale, dalla scuola sociale di ispirazione etico-giuridica del Romagnosi, che richiamandosi a motivi umanitari aveva respinto i postulati fondamentali dell'economia classica ed avversato un rapido sviluppo dell'industria[64]. Qualche hanno più tardi Piero Barucci, occupandosi di Melchiorre Gioja, aveva inserito idealmente questo autore nel filone di ispirazione liberale che dal Tamassia, attraverso il Balsamo, il Palmeri ed il Sanfilippo sarebbe giunto poi a

---

soffocata, sul principio dell'800, dall'invadenza del naturalismo francese, poi dell'utilitarismo inglese, infine dello storicismo germanico".

[64] Cfr. F. SIRUGO, *L'Europa delle riforme. Cavour e lo sviluppo economico del suo tempo (18*[64] In polemica con Fedele Lampertico e con Pasquale Stanislao Mancini, Ferrara negò la priorità di Bandini sul Boisguilbert e sui fisiocrati, in tema di libero commercio dei grani; quella di Scaruffi, Davanzati e Turbolo, in materia di cambi e di moneta; quella di Serra su Smith, nell'analisi delle cause della ricchezza delle nazioni. Cfr. F. FERRARA, Due lettere a F. Lampertico su *L'italianità della scienza economica*, "L'Economista", 31 ottobre e 14 novembre 1875, e Prefazione al vol. 3° della Ia serie della Biblioteca dell'economista, Pomba, Torino, 1852, pp. XLIII-LX.

[64] Cfr. L. COSSA, *Introduzione allo studio dell'economia politica*, Hoepli, Milano, 1892, pp. 142 e 300-06; A. GRAZIANI, *Storia critica della teoria del valore in Italia*, Milano, 1889, *Economisti del Cinque e Seicento*, Milano, 1913, e da ultimo *Storia delle dottrine economiche. Saggi*, Morano, Napoli, 1949; U. GOBBI, *La concorrenza estera e gli antichi economisti italiani*, Hoepli, Milano, 1884, e *L'economia politica negli scrittori italiani del secolo XVI-XVII*, Hoepli, Milano, 1889. p. 329 sgg. Diverso è il caso di Achille Loria, che scrisse per il dizionario di economia del Palgrave un lungo articolo sull'"Italian School of Economists", in cui, dopo aver descritto come poco significative una fase antica (dal 13° al 18° secolo) ed una fase "superficiale ed ottimistica" (fino al 1870), si magnificavano i risultati di una terza fase, quella "scientifica", di cui Messedaglia sarebbe stato l'iniziatore e Loria stesso l'esponente di maggiore spicco.

[64] Cfr., ad esempio, P.F. GOMEZ HOMEN, *Antecedenti teorici del corporativismo fascista*, Sandron, Palermo, 1929. In una relazione al I Convegno di studi sindacali e corporativi, tenutosi a Roma nel 1930, su *L'ordinamento corporativo e l'economia nazionale* ("Economia", aprile-maggio 1930), anche G. ARIAS aveva sostenuto che l'orientamento corporativista della scienza economica rappresentava "il ritorno alle tradizioni della scienza politica italiana, soffocata, sul principio dell'800, dall'invadenza del naturalismo francese, poi dell'utilitarismo inglese, infine dello storicismo germanico".

[64] Cfr. *30-1850)*, in C. CAVOUR, *Scritti di economia*, Feltrinelli, Milano, 1962. Di L. CAFAGNA possono ricordarsi vari saggi sugli scritti economici di Cattaneo e di Cavour, alcuni dei quali sono ora inclusi nella raccolta *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Marsilio, Venezia, 1989.

Francesco Ferrara e alla sua scuola; e a questa linea di pensiero, ne aveva contrapposto un'altra, anch'essa di ispirazione liberale, ma permeata di paternalismo e di moralismo, che egli identificava nella visione sostanzialmente conservatrice di Bosellini, Manzoni, Rosmini e Romagnosi[65].

Da questi studi emergevano in sostanza due distinte tendenze del pensiero economico risorgimentale, vicine l'una all'utilitarismo sociale dei filosofi radicali inglesi e scozzesi, fatto proprio da Ricardo e dai due Mill, l'altra all'impostazione naturalistica dei fisiocrati, di Smith e di Say. Ma ciò che vorrei sottolineare è che questi due filoni di pensiero erano pervasi entrambi da una forte tensione etica; quasi a dimostrare che lo stereotipo che tuttora contrappone una tradizione risorgimentale di pensiero economico spiritualista ed umanitaria ad un'altra tradizione materialista ed utilitarista, ritenuta inferiore sul piano etico, è una semplificazione arbitraria, che non regge ad un'analisi storica oggettiva. Non esistono infatti validi motivi per affermare che l'industrialismo liberista piemontese e lombardo, che trovava espressione negli scritti di Cattaneo, Fuoco e Cavour, fosse meno disposto a contemperare economia e morale rispetto al protezionismo agricolo-commerciale di quegli autori meridionali che si ispiravano alla visione romantica e naturalistica di Romagnosi e Rosmini.

L'atteggiamento degli scrittori cattolici che condannavano gli sconvolgimenti sociali legati all'introduzione delle macchine e allo sviluppo delle manifatture industriali, esortando a dimostrare una maggiore solidarietà verso i diseredati sul terreno della carità e della beneficienza, non ha in effetti alcun titolo per essere ritenuto eticamente superiore al punto di vista di quei pensatori laici che intendevano riformare le istituzioni

---

[65] Cfr. P. BARUCCI, *Il pensiero economico di Melchiorre Gioia*, Giuffrè, Milano, 1965, pp. 182-83. Barucci non nascondeva di preferire il primo indirizzo. Nel secondo egli vedeva riflesso il dramma di una scienza economica "che non riesce a liberarsi dai vincoli di altre discipline". Il giudizio di Barucci nei confronti degli esponenti di quest'ultimo indirizzo appare tuttavia per certi aspetti fin troppo severo. Si trattava infatti di autori che appartenevano all'ala moderata del neoguelfismo (quella in cui militavano anche Capponi, Lambruschini, Cantù e D'Azeglio) e non a quella più intransigente e chiusa ai valori di una cultura laica e moderna, che non ebbe in Italia esponenti di primissimo piano.

Tra i numerosi problemi che la tesi delle due distinte tradizioni di pensiero è destinata a lasciare irrisolti, vi è quello della collocazione nell'uno o nell'altro campo del Gioja e di quel folto gruppo di georgofili ed economisti moderati toscani - Neri, Gianni, Paoletti, Fabbroni, Fossombroni - che erano favorevoli ad un tempo alla libertà nel commercio dei grani, che avrebbe facilitato l'unificazione economica del paese, e ad una protezione dell'industria nascente. Lo schema interpretativo di chi contrappone l'industrialismo liberista al protezionismo agricolo sembra difficilmente applicabile al caso in questione, perché i ruoli tradizionali delle due parti risultano qui invertiti: protezionisti sono i fautori dello sviluppo industriale e liberisti i difensori dell'agricoltura.

richiamandosi ai diritti naturali dell'uomo, piuttosto che ai precetti della religione[66].

Per quanto espresso nel contesto di una valutazione sintetica di lontane ascendenze culturali, il richiamo di Faucci ad un filone antipuristico e spiritualista del nostro pensiero economico tardo-risorgimentale, cui andrebbe ricollegato il corporativismo, non può non destare qualche riserva. Ciò che in realtà accomunava sul finire del secolo scorso i principali esponenti della cosiddetta "scuola lombardo-veneta" non era tanto l'impostazione etica che derivava dalla loro matrice cattolica, quanto il dichiarato proposito di privilegiare una cultura economica ed una pratica amministrativa basate sull'osservazione storica e statistica, rispetto ad una diversa idea della scienza economica, più orientata verso la teorizzazione e più impostata sul ragionamento ipotetico-deduttivo[67]. E ciò che può forse consentire un collegamento tra questo filone di pensiero e l'ideologia corporativa è il vincolismo, che non ha di per sè implicazioni etiche.

Anche su questo piano, riesce quindi difficile vedere nel corporativismo l'erede di una tradizione di pensiero altruistica e spiritualista. Non è certamente un caso che siano stati proprio i corporativisti ad avanzare questa tesi, che tornava loro doppiamente utile, in quanto da un lato attribuiva al loro movimento un "pedigree" di tutto rispetto e dall'altro assecondava la mistica fascista dello Stato etico, che si sforzava di coniugare i fini economici della nazione con i dettami della morale cattolica.

14. Resta a questo punto da valutare l'interpretazione opposta: quella tesi "discontinuista", che vede nel corporativismo una rottura radicale con la cultura economica precedente. Anche qui occorre distinguere le intenzioni dei corporativisti dalla realtà. Si tratta di accertare se il corporativismo sia stato un'autentica rivoluzione culturale, come hanno affermato taluni dei suoi esponenti di punta[68], o se debba piuttosto essere

---

[66] Tra gli storici che più hanno contribuito a far emergere questa interpretazione, oltre a Sirugo, Cafagna e Barucci, va ricordato Roberto Romani, che si è occupato degli economisti italiani del Risorgimento in vari suoi scritti, da ultimo confluiti in un'opera a carattere sistematico, *L'economia politica del Risorgimento italiano*, Bollati Boringhieri, Torino, 1994.

[67] Proprio perchè si collocavano su un versante storicistico ed antipuristico ormai consolidato, quello della scuola storica dell'economia, i "vincolisti lombardo-veneti" appaiono più facilmente collegabili in linea diacronica al "germanesimo" economico, al "socialismo della cattedra" ed al filone evoluzionista del positivismo economico (il cosiddetto darwinismo sociale), che non al pensiero sociale cattolico post-risorgimentale - o anche all'indirizzo antistoricista ed antipositivista dell'ultimo Pareto, in cui dovrebbero forse cercarsi alcune delle radici culturali più prossime del corporativismo.

[68] Cfr., ad esempio, U. SPIRITO, *Riformismo o rivoluzione scientifica*, "Nuovi studi", maggio-agosto 1931, ove è sostenuta la tesi della rivoluzione scientifica, in polemica con Massimo Fovel, che aveva espresso un'opinione opposta. Arias era dell'idea che il corporativismo si ponesse in posizione di

riguardato come un'occasione mancata, un tentativo fallito di contemperare sul terreno dell'esperienza concreta finalità individuali e collettive e di risolvere sul piano dei rapporti giuridici il vecchio problema del contrasto di fondo tra capitale e lavoro.

Alcuni presupposti per un'autentica svolta erano certamente presenti. Si pensi, per tutti, all'idea che l'interesse pubblico potesse essere oggettivamente in contrasto con quelli particolaristici dei privati, da cui derivò il principio che l'organizzazione dell'impresa fosse responsabile dell'indirizzo della produzione di fronte allo Stato; o a quella che il conseguimento di un maggiore benessere nazionale richiedesse da un lato una capacità dei produttori di autodisciplinarsi e dall'altro un coordinamento consapevole degli interventi pubblici; o al carattere innovativo che nel clima liberista degli anni Venti assumeva il proposito di elaborare una dottrina dell'economia nazionale che sottolineasse l'importanza di una più attiva presenza dello Stato nella sfera degli interessi economici[69].

Ma la svolta radicale che tanti corporativisti auspicavano non venne. Di fatto, il corporativismo rimase un semplice crogiolo in cui venivano gettati alla rinfusa spezzoni di teorie economiche preesistenti, nell'ingenua illusione che ciò sarebbe bastato a forgiare una nuova dottrina sintetica, dotata di caratteristiche superiori[70].

Questa situazione può spiegare l'intrecciarsi nel corporativismo di elementi di continuità e di discontinuità con il

---

continuità rispetto alla tradizione scolastica medioevale, ma rappresentasse una rottura nei confronti della successiva tradizione razionalistica.

[69] La cosiddetta "rivoluzione keynesiana", successiva all'elaborazione della dottrina corporativa, si basò su un'intuizione molto simile. Ma mentre Keynes riuscì nel suo intento di rovesciare un sistema di convinzioni tanto radicate quanto assurde - affermando il principio che i poteri pubblici non dovessero reagire a variazioni nel livello dell'attività economica allo stesso modo in cui i singoli individui reagiscono a variazioni del loro reddito personale, cioè adeguando il volume di spesa al reddito variato, onde pareggiare il bilancio - il tentativo dei corporativisti non si spinse oltre una ridefinizione dei rapporti tra l'interesse generale del paese e gli interessi collettivi ma particolari delle corporazioni (nel cui ambito venivano sussunti gli interessi ancora più specifici dei singoli individui).

[70] E' l'idea che sta alla base della cosiddetta "sintesi corporativa". "La grandezza della nostra tradizione scientifica" - si legge in un opuscolo di presentazione della "Nuova Collana di Economisti" dell'U.T.E.T., a firma di Giuseppe Bottai - "è basata anche sulla rielaborazione e unificazione di tutte le osservazioni, le critiche e le sistemazioni nuove prodotte in altri paesi". L'idea di una sintesi trascendente - tra lavoro e capitale, tra economia di mercato ed economia di piano - era uno dei tratti che accomunavano il corporativismo alla dottrina fascista. Il primo era definito sintesi e superamento delle tre precedenti tendenze fondamentali del pensiero economico: quella naturalistica dell'economia classica, quella storica, che negava l'esistenza di leggi economiche astratte e generali, e quella politica, rappresentata dal mercantilismo, dal protezionismo e dal socialismo (cfr. L. AMOROSO e A. DE' STEFANI, *La logica del sistema corporativo*, "Annali di economia", vol. IX, 1934). La dottrina fascista era a sua volta concepita come sintesi di ogni negazione e di ogni affermazione.

passato: i primi riconducibili al richiamo a vari indirizzi di pensiero (mercantilismo, protezionismo, dirigismo) e ad un uso selettivo ed eclettico di singole parti di teorie economiche già note (la teoria del prezzo, la teoria dell'equilibrio, ecc.); i secondi alla convinzione di fare in tal modo opera sostanzialmente nuova (come testimonia l'abuso di neologismi per indicare comunissimi concetti economici).

La funzione di rottura del corporativismo si esaurì nella confutazione di alcune anacronistiche posizioni teoriche degli economisti liberali: il mito del prezzo di mercato, regolatore supremo delle scelte economiche; l'idea della contemperabilità dell'interesse individuale e di quello collettivo; il rifiuto di ogni tipo di programmazione economica. La logica dell'equilibrio, fondamento dell'economia neoclassica, non venne mai messa seriamente in discussione dai fautori della nuova scienza.

15. Cosa resta di valido nel corporativismo, se lo si spoglia dell'inessenziale mistica fascista dello stato etico, di cui si era indebitamente ammantato?

Un primo punto da segnalare è il rifiuto dei corporativisti di aderire all'idea di una scienza economica immune da premesse di valore, perché unicamente centrata sui modi di impiego di mezzi scarsi. In questa direzione la dottrina corporativa ha recato un contributo reale, andando al di là di un mero riconoscimento dell'esistenza di vincoli di natura politica alla libertà di comportamento dei soggetti economici ed affrontando direttamente il problema di scelta dei fini ultimi di una nazione (discutibilmente risolto nel merito).

L'idea di una scienza economica portatrice di valori, capaci di indicare una direzione di sviluppo alla teoria, non era però del tutto nuova. Basti pensare alle critiche mosse in quegli stessi anni da Myrdal alla dottrina dell'avalutatività della scienza economica; o alla posizione di quegli autori che avevano accettato il postulato edonistico come una premessa filosofica al discorso economico e non come una proposizione psicologica accertabile sperimentalmente; o ai rilievi avanzati sul piano logico alla pretesa dicotomia tra mezzi e fini e all'asserita separabilità degli enunciati fattuali rispetto a quelli valutativi.

Naturalmente, il riconoscere che i corporativisti seppero fare dell'idea di una scienza economica portatrice di valori un punto centrale della loro dottrina non implica alcuna giustificazione della loro specifica scala di valori. Come è noto, questa attingeva largamente alle idee di Bergson in tema di slancio vitale e di evoluzione creatrice e a quelle di Nietzsche sul ruolo della volontà di potenza nel processo di rinnovamento delle strutture sociali. Convinti che tra le ragioni della vita e quelle della scienza esistesse un'antitesi di fondo, i corporativisti si richiamavano ad una concezione vitalistica del mondo economico, che supplisse in qualche modo alla mancata rispondenza dei sistemi economici ad una logica di scopo, evitando

loro di attestarsi in un puro e semplice rifiuto del principio di razionalità.

Un secondo aspetto del corporativismo che merita una certa attenzione è il suo tentativo di inserire stabilmente nella struttura statuale le forze vive del mondo della produzione, suggerendo una soluzione organica al problema dei rapporti tra le organizzazioni imprenditoriali di categoria, i sindacati dei lavoratori e i poteri pubblici. Benché il tentativo non abbia avuto successo, ed abbia anzi finito col degenerare nel burocratismo, esso riveste un certo interesse per quanti ritengono che un ordinamento giuridico dovrebbe proporsi di prevenire i conflitti distributivi e di disciplinare le forme consentite del loro manifestarsi. Il suo fallimento non è da attribuire al fatto che i tempi non fossero sufficientemente maturi per tradurre in pratica il progetto di un autogoverno delle categorie produttive, ma agli innaturali legami stretti dal corporativismo con un regime autoritario, con cui in fondo aveva poco da spartire (e del quale finì col condividere la sorte).

Significativa è anche l'avversione dei corporativisti al clima scientifico tardo-positivistico dell'epoca, che tendeva a ricondurre l'economia e le altre scienze sociali entro i rigidi schemi di un determinismo evoluzionistico derivato dalle scienze naturali, soffocandone la visione volontaristica dei fenomeni economici. La maggior parte dei corporativisti non credeva all'operare di leggi economiche universali ed immutabili e considerava erronea l'idea che solo cercando di identificare delle regolarità di comportamento si potesse compiere opera scientifica. Sotto questo profilo, il corporativismo italiano può essere visto come un momento della reazione idealistica contro la scienza: una reazione che nel caso specifico tendeva a negare il valore gnoseologico della scienza economica e a mettere in risalto unicamente la sua funzione pratica.

16. Sembra difficile, in conclusione, riconoscere al corporativismo italiano lo statuto di un'autentica scuola di pensiero economico. Troppo debole fu il suo spessore teorico e troppo evidenti l'intrinseca povertà e la carenza di originalità dei suoi contenuti scientifici. Nel settore degli studi economici il corporativismo non seppe proporre né una nuova metodologia di ricerca, né una nuova impostazione teorica.

L'aspirazione dei corporativisti ad un rinnovamento radicale della teoria economica incontrò un limite invalicabile nella loro mancanza di immaginazione creativa e nella loro incapacità di tradurre in concetti economicamente significativi le istanze innovative di cui si erano fatti portatori. Questo impedì al corporativismo di assumere nel settore degli studi economici quel carattere di autentica rivoluzione che alcuni dei suoi esponenti di maggior rilievo avrebbero voluto conferirgli (e che forse riuscì in qualche misura ad avere in alcuni rami della cultura giuridica), e lo spinse a cercare una più modesta caratterizzazione in una "sintesi trascendente" di altre concezioni teoriche. Il che può essere interpretato come una

conferma che una teoria economica corporativa - intesa come sistema organico di conoscenze teoretiche che consentano di interpretare i fenomeni economici, considerati nella loro accezione più ampia - non è mai esistita, e non può quindi trovare posto come tale nella storia maggiore e più significativa (l'*historia maior*) del nostro pensiero economico.

La concezione dottrinale di cui ci siamo occupati è qualcosa di diverso: è la teoria economica "del corporativismo", una teoria che non poteva pretendere di assurgere a sistema generale di conoscenze, perché aveva lo scopo più limitato di formulare i princìpi regolatori del funzionamento di un particolare assetto organizzativo dell'economia, quello corporativo. E' questa la naturale cornice di riferimento entro cui essa deve essere valutata.

Summary - Corporatism in the History of Italian Economic Thought: A Reinterpretation.

The paper deals with the problem of the critical appraisal of the economic theory of fascist corporatism and of the place such doctrine should be allowed in the history of Italian economic thought. The ideological, political and economic beliefs of the various tendencies of corporatism are discussed and compared, in the light of both the historical conditions of the country and the theoretical knowledge of the Thirties. The direct link of continuity fascists claimed on ethical grounds between corporatism and an important part of the Italian tradition of economic thought is questioned and denied. But no attempt is made to represent corporatism as a purely extemporary and inconsistent historical project. One of the conclusions of the paper is that corporatism was neither a "historical error" (a simple parenthesis in the intellectual history of modern Italy) nor a "mystification" aiming at the unconfessed protection of vested interests. It was, rather, an attempt to reconcile an obsolete theoretical framework with the emergence of new social and political instances, made under the pressure of great political events, but destined to failure by an unheeding consciousness of the structural connections among macroeconomic variables and by a lack of analytical insight. The author's ultimate conclusion is that, strictly speaking, an economic theory of Italian corporatism did never exist.